

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO XIV - FASC. II



COLLEZIONE MERIDIONALE EDITRICE

AMMIN.: MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA - ROMA

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
ROMA - Via di Monte Giordano, 36 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 250; Estero L. 400
Fascicolo separato: Lire ottanta.

DIRETTORE: Umberto Zanotti-Bianco

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — L. DONATO
E. GAGLIARDI — V. G. GALATI — L. PARPAGLIOLO — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

CASTIGLIONE T. R. — *Valentino Gentile antitrinitario calabrese del XVI secolo*
(continua).

CRISPO A. — *Antichità Cristiane della Calabria prebizantina - III* (sec. IV-V)
(continua).

BASILE A. — *Il Monastero di S. Elia Nuovo e di S. Filareto presso Seminara*
(continua).

IN MEMORIAM

U. Z. B. — *Francesco Genovese.*

RUSO P. FR. — *Francesco Foberti.*

VARIE

RIGGIO A. — *I Bey del XVII secolo.*

RECENSIONI

LIPINSKY A. — *Seeräuberer im Mittelmeer* di Otto Eck.

COLLABORATORI:

N. ADERG — S. AGATI — G. AGNELLO — P. ALATRI — G. ALESSIO — R. ALMAGIÀ — G. ANTONUCCO — G. BAGNANI — A. BASILE — C. BATTISTI — F. BENZ — J. BERARD — E. BRACCO — R. BRIGESE — M. BRITSCHKOFF — E. BUONAIUTI — C. e I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — C. CARUSO — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — E. CICCOTTI — R. CIASCA — E. CIONE — T. CLAPS — G. CONSOLI-FIEGO — R. CORSO — A. CRISPO — C. F. CRISPO — N. CROSTAROSA SCIPIONI — L. CUNSOLO — P. DE GRAZIA — G. DE JERPHANION — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — M. GAGLIARDI GABRIELLI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESÈ — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — H. W. KLEWITZ — C. KOROLEWSKIJ — L. LACQUANTITÀ — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKI — G. LO PARCO — S. A. LUCIANI — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — M. T. MANDALARI — P. MARCONI — L. MATTEI CEBESOLI — S. MAZZARINO — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORADITO DE STEFANO — R. MOSCATI — D. MUSTILLI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — L. PARPAGLIOLO — E. PEDIO — T. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELLINI — A. RIGGIO — G. E. RIZZO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — R. SARRA — F. SARRÉ — G. SCHIRÒ — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — L. TONDELLI — R. TRIFONE — G. VALENTE — D. VENDOLA — M. VINCIGURRA — F. VOLBACH — P. ZANCAI MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati che non lo avessero ancor fatto di voler provvedere al pagamento del loro abbonamento per l'anno 1942 e 1943 ed al rinnovo per il 1945, inviandone l'importo a mezzo di cartolina-vaglia o con versamento sul conto corrente postale 1/8276



VALENTINO GENTILE

ANTITRINITARIO CALABRESE DEL XVI SECOLO (I).

Per mitigare la pena gli si tagli la testa.

Chiusa la parentesi scandalistica e svanita come una bolla di sapone l'accusa di corruzione di una domestica, essendo ormai terminata l'istruzione del processo, non restava che pronunciare il giudizio. All'uopo una commissione di cinque giureconsulti fu incaricata di redigere un « avis de droit », onde i « Signori » potessero deliberare in merito alla sorte dell'eretico spergiuo.

Il corpo consultivo, premesso che l'imputato ha enunciato delle proposizioni blasfematorie contro la maestà di Dio e la Santa Trinità, spogliando Nostro Signore Gesù Cristo della sua essenza divina e sforzandosi di sostenere che la dottrina della Trinità costituisce una « quaternità » ed implica, perciò, « plusieurs dieux pères et un dieu des Turcs et non des chrétiens », conclude che Valentino è colpevole non solo di eresia perniciosa, ma anche del delitto di bestemmia. Pertanto la di lui ritrattazione appare simulata: in ogni caso essa è ispirata più dal timore che da buona coscienza o da un pentimento sincero, come lo provano del resto, i propositi ironici coi quali attribuisce, « a dei sogni la dottrina e l'opinione dei ministri della Chiesa ». Né è il caso d'indulgere alla ignoranza ovvero alla semplicità di spirito del prigioniero il quale, al contrario, si rivela « homme de lettres » sottile e sofista, arrogante e presuntuoso, al punto da attribuirsi, senza alcun pudore, « il titolo e lo zelo di martire »: il che, implicitamente — rovesciata l'accusa — voleva dire tacciare i « magnifici signori » di persecutori della verità!

¹ Continuazione vedi questo *Archivio*, anno VIII, fasc. II, pag. 109-128 e IX, fasc. I, pag. 41-54.



La ritrattazione, dunque, non varrà ad evitargli la pena che merita e che deve essere esemplare, giacché simili eresie altre volte si sono già manifestate e, probabilmente, individui della medesima setta sarebbero incitati a perseverare nell'errore dalla «impunità del sudetto Valentino», il quale, una volta graziato, spargerebbe nel mondo il suo veleno al punto che la Chiesa andrebbe di male in peggio.

In conclusione egli deve essere «exterminé et pugny de mort» sia in nome della Legge di Dio, contenuta nel Deuteronomio e nel profeta Zaccaria, che delle Costituzioni imperiali del *de Summa Trinitate et fide catholica et de hereticis*. Tuttavia, benchè siffatti crimini meritino la pena del fuoco, pure, tenuto conto della ritrattazione, «supposé qu'elle ne soi de vraye penitence» è possibile di mitigare la predetta pena tagliandogli solamente la testa ¹.

Amara ironia della frase che, involontariamente racchiude nella distinzione qualitativa di due modi di esecuzione, i due poli del destino tragico ai quali ormai l'esistenza del Gentile non sarebbe sfuggita: o il rogo oggi o la decapitazione domani!

Per la sua conclusione, questa consulenza legale, costituisce un documento dello spirito «inflexible et impitoyable du XVI siècle» — per usare l'espressione stessa del Fazy — degno di figurare tra i processi dell'Inquisizione.

Ciò nondimeno, esaminandolo senza preconcetti e tenendo conto precisamente dello spirito dei tempi, il documento tradisce la preoccupazione di affermare il diritto del magistrato alla condanna a morte degli eretici, lasciando adito, più o meno velatamente, ad una eventuale attenuazione della pena nel caso che l'imputato fosse per dare altre prove, più convincenti, del suo pentimento.

Difatti, una volta terminato e consegnato il loro parere legale, i cinque consulenti, accompagnati da un pastore della

¹ ...y a matière de mitiguer la dite poene en luy coupant la teste. (Avis de droit des Iuri consultes: Procès - V. GENTIL, *Archives de Genève*).

Chiesa ginevrina¹ e dal ministro della comunità italiana², nonché dal luogotenente e da quattro sindaci e da dieci membri del Consiglio — in tutto un gruppo folto ed imponente di ventidue personaggi autorevoli e solenni nei sontuosi costumi dell'epoca — si portarono in corpo alla sede delle prigioni dell'Eveché onde interrogare di nuovo il prigioniero per « sapere, vedere, e conoscere *de visu* il suo pentimento »³.

Il tapino confessò di essere in errore e, buttatosi in ginocchio, domandò perdono ed invocò pietà, in nome del Nostro Signore Gesù Cristo. Ma invano!

Nessuno riuscì a convincere il poveretto: né gli uomini della Legge né quelli della Chiesa: gli uni e gli altri se ne andarono come erano venuti, scettici ed imperturbabili, indifferenti alle lagrime con cui l'infelice calabrese li aveva scongiurati di credere alla sincerità dei suoi detti.

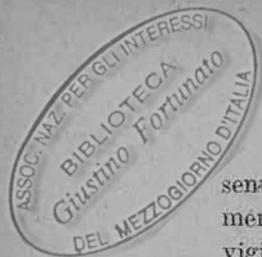
Così sembrava in apparenza. Ma la verità è ben diversa: gli è che lo stesso giorno, e forse alla stessa ora in cui aveva luogo nelle prigioni la scena drammatica della ritrattazione, il Consiglio ginevrino era riunito per pronunciare, in base alle conclusioni dei cinque giuristi, il suo verdetto.

In queste condizioni, onde non pregiudicare la sentenza dell'istanza superiore, i magistrati, uscendo dal « Vescovato » non vollero pronunziarsi. L'indomani però, appreso che frattanto il Consiglio aveva deciso la condanna a morte, i cinque giuristi e i due pastori si precipitarono a domandare che si soprassedesse all'esecuzione, in attesa di ulteriori prove di sincerità: ciò, in altri termini, voleva dire: attendere elementi nuovi che facessero traboccare la bilancia, della Giustizia, ancora oscillante, o dal lato della clemenza o da quello opposto. Onde appoggiare la proposta di sospensione della

¹ Il Des Gallars.

² Lattanzio Ragnone.

³ Afin de savoir, veoir et cognaistre présentement et oculièrement la répentance du dict Servet. Da notare la denominazione di *Serveto* — che non ci sembra un « lapsus » come vorrebbe il FAZY. Vedi p. 21 dell'op. cit.



sentenza, davano conoscenza della dichiarazione di pentimento e della supplica di grazia che aveva rimesso loro, la vigilia, il povero Valentino.

Così dipanata l'intrigata matassa di una procedura che appare poco chiara a prima vista ¹, si comprende agevolmente che i Signori del Consiglio accedessero alla proposta dei giuristi e degli ecclesiastici.

Arriva frattanto l'elemento nuovo tanto insperato ormai da Valentino quanto ardentemente, se pur vagamente, atteso dai giudici che esitavano ripetere, a tre anni di distanza, l'errore fatale del processo Servetano. L'elemento giunge lo stesso giorno, quasi tempestivo intervento della Provvidenza, sotto forma di una supplica rivolta ai « Signori » della Repubblica di Ginevra onde compiano un atto di clemenza in favore del fuorviato cosentino.

La lettera provvidenziale.

La supplica veniva da Lione, e l'autore era un lucchese, il gentiluomo Nicola Liena ², il quale dimorava in Francia per i suoi negozi, ma era stato fino a poco tempo prima a Ginevra, quasi contemporaneamente al giovane calabrese che aveva avuto occasione di conoscere da vicino.

Nell'incartamento del processo, la lettera ³ è così annotata: « recue le 16 aoust 1558 de Spectable Nicolas Liena en faveur de Valentin Gentil détenu pour hérésie », ed è stesa in un latino elegante che il Fazy contrappone allo stile compassato e freddo di Calvino. Agli « illustrissimi Signori » di Ginevra,

¹ Così nel Fazy che fa precedere la visita alla prigione all'*avis de droit*, talché non si capisce che le conclusioni dei giuristi siano in contrasto con la proposta di longanimità che essi avrebbero fatto contemporaneamente al Consiglio.

² Il Galiffe menziona il Nobiluomo Liena Nicola e Girolamo, come giunti a Ginevra nel 1556. Nel 1569 segnala un Antonio Liena e 1624, il di lui figlio, Michele, come *bourgeois*. Tutti originari da Lucca.

³ Portefeuille his t. n. 1641 degli Archivi di Ginevra. Vedi anche: Op. Calvini XVII, p. 286.

ai quali la indirizza, l'autore dice in sostanza: Valentino è ammalato di corpo e di mente: — non levioe morbo corporis quam animi aegritudine affectus — talché la di lui disgrazia m'ispira una profonda pietà. Per tanto vi supplico non tanto di perdonargli l'errore, quanto di attenuargli la condanna, considerato che per la sua ingenuità è stato corrotto dal consorzio col nefasto Giorgio Blandrata — nefario domini Georgii consortio — il quale è il vero responsabile. Da quando l'ha conosciuto e ne ha subito la deleteria influenza, il povero Valentino è in preda ad una specie di allucinazione... « deinde repentina coloris et vultus mutatio, internam animi perturbationem manifeste arguebat... ». La segregazione cellulare e le notti insonni, passate a scrutare i misteri insondabili per prepararsi a difendere le sue dottrine, han fatto il resto.

Segue una perorazione calda ed eloquente nella quale il lucchese invoca la clemenza dei giudici a favore di un uomo cui il perdono può recare la sanità morale e fisica e che può restituirlo, per conseguenza, a quegli studi delle liberali discipline nei quali potrà offrire non inutili servizi. Anzi, rendendo omaggio alle rare capacità del Gentile, afferma che pochi sono gli italiani che possono reggere ad un paragone colle di lui conoscenze: « quibus in rebus paucos habemus Italos qui con illo conferri possint ». « Accogliete, dunque, o Padri, nelle vostre braccia, la pecorella smarrita e stringetela al seno; accordategli, come al figliuol prodigo, di sedersi alla mensa della nostra comunità ».

E l'argomento finale decisivo, suggerito al lucchese dalla conoscenza della psicologia del popolo italiano: il buon nome della vostra tolleranza e della vostra benignità si diffonderà tra gli italiani, sicché molti dei nostri connazionali, sottraendosi all'empio giogo dell'Antieristo, si rifugeranno sotto l'ala della vostra Chiesa, perché il nostro popolo è particolarmente sensibile alla dolcezza dei modi¹.

¹ Ea sunt enim nostrorum hominum ingenia ut maxime lenitate alliciantur.

Giova notare altresì che prima di concludere la sua epistola, il Liena domanda che sia comunicata « al Signore e Padre Calvino ».

Questo documento di grande elevazione morale, in cui aleggia uno spirito di tolleranza rara per quell'epoca, e tale che meriterebbe di figurare tra gli scritti inediti, ancora qua e là sparsi, dei riformati italiani del Cinquecento, costituisce, soprattutto, un'abilissima difesa dell'eretico. Mentre lo storico Roget esprime il rammarico che la Ginevra di Calvino, purtroppo, in ragione delle particolari difficoltà politiche nelle quali si dibatteva, era nell'impossibilità di poter realizzare l'alto ideale di liberalismo religioso che l'italiano vagheggiava, l'altro storico ginevrino, il Fazy, che contemporaneamente al primo, nella seconda metà del XIX secolo, si occupò del processo Gentiliano non esita a definire l'epistola lionese, un vero capolavoro ¹.

Sta difatto che, dal documento, emerge un elemento importante, dal punto di vista biografico: V. Gentile non era per i suoi connazionali il primo venuto; era una delle migliori speranze, quell'erudito calabrese, dai talenti eccezionali, che avrebbe potuto rendere dei servizi notevoli alla causa riformata. Ma purtroppo — e qui la supplica, con consumata arte rettorica diventa un tentativo abilissimo per attenuare la responsabilità dell'imputato — purtroppo Valentino ha agito sotto l'azione di una pretesa illuminazione interiore che è il risultato della suggestione esercitata sul giovane neofita dal nefasto « dominus Georgius! ». Giorgio Blandrata, difatti, aveva avuto una grande influenza negli ambienti italiani di Ginevra: in seno alla comunità riformata, il nobile medico saluzzese aveva ricoperto — come abbiamo già detto ² la carica di « anziano », dato che, sin dal suo arrivo, si era fatto notare per la docilità del carattere e la irreprensibilità dei

¹ Cette lettre est à nos yeux un véritable chef d'œuvre, pag. 23 *op. cit.*

² Vedi pag. 118 fasc. II, anno VIII di questo Archivio.

costumi. In seguito, però, aveva iniziato una subdola azione di sabotaggio dell'edificio calviniano, proponendo al Riformatore — con l'aria innocente di colui che è bramoso soltanto di essere istruito sulle questioni più complesse della dottrina — una serie di quesiti teologici assai insidiosi, ai quali Calvino aveva risposto ogni volta pazientemente. « Quel fanatico — scriveva più tardi al teologo Zurkinden — mi seccò per un anno, con le sue questioni »¹.

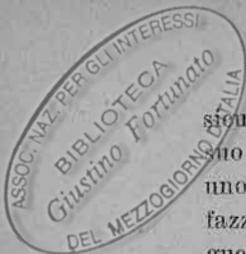
In realtà l'interlocutore gli tendeva una rete sottilissima per coglierlo in contraddizione con gli altri teologi riformati, onde farlo passare ai loro occhi, per un « papista »². Tanto che ad un certo punto, stimò necessario rispondergli per iscritto³. Così, dalle questioni che gli proponeva il saluzese, possiamo giudicare della sottigliezza sofistica della sua mentalità. « Se Dio non è padre — domanda — che in senso relativo, in quanto una delle tre persone divine, bisogna che nel « Padre Nostro », preghiamo la persona e non Dio ? E se diciamo di credere in un solo Dio, il Padre, è nella persona che crediamo ? Inoltre, siccome Gesù non ha mai designato Dio come una sostanza unica in tre persone, perché cercare questa sostanza nascosta ed assolutamente incomprensibile per noi ? Su quale base biblica riposa allora il dogma ? ». E così di seguito !

Sicché un bel giorno, l'indulgenza del Riformatore sembrando eccessiva agli stessi italiani, come ai teologi suoi colleghi, il Consiglio degli Anziani della comunità italiana convocò il cavilloso piemontese, presente lo stesso Calvino : l'arroganza del Blandrata li indignò al punto che il Riformatore dovette intervenire per calmarli e tutto finì colla assicurazione che, per amor di pace, egli non avrebbe fatto nulla contro il sofisticato ragionatore. Il quale però, tutt'altro che ras-

¹ Lettera di Calvino a Zurkinden in Op. Calv.

² Calvi lettera ai Polacchi su G. Blandrata - Th. Ep. Calv. Xin Op. Calvini Lett. n. 3565.

³ Ad questiones Georgii Blandratae, responsum D. Joannis Calvini, Op. Calv. t. IX, pag. 325-332.



sicurato, mentre assisteva un giorno ad una lezione che nel suo *Auditoire* stava facendo il teologo, come vide entrare uno dei Sindaci accompagnato da un usciere, portando il fazzoletto al viso per simulare un improvviso sbocco di sangue, se la svignò tanto rapidamente quanto prudentemente. E d'allora non rimise più il piede sul territorio ginevrino ¹.

Ma in ispirito egli rimase presente, soprattutto nella mente fertile ed inquieta del maestro cosentino che si era nutrito delle di lui sofistiche disquisizioni dogmatiche e — secondo il Liena — ne era la prima e la più pietosa vittima.

La lettera, comunicata subito al teocratico dittatore, dovette fargli un certo effetto se la sentenza fu immediatamente aggiornata.

Astuzia o sincerità ?

Così passano una diecina di giorni durante i quali il malcapitato, in preda alla più angosciosa inquietudine sulla propria sorte, è lasciato in cella a meditare sulla pericolosa avventura nella quale si era cacciato volendo tener testa al potentissimo instauratore della nuova dottrina.

Tuttavia i Signori del Consiglio non lo dimenticavano: il fantasma ossessionante del «secondo Serveto» era lì, dietro le sbarre della finestrina dell'*Eveché* a spiarli quando salivano al Palazzo di Città, ad attendere supplice il loro verdetto. E perciò il 25 agosto, quasi si cercasse una via di uscita, si

¹ Quando il 18 maggio fu convocata l'assemblea dei membri della Chiesa italiana, perché fossero individuati i membri dissidenti il Blandrata era già lontano. Perciò non figura tra i 7 che si rifiutarono di firmare la Confessione della Chiesa. E se egli avesse invece accettato, perché preferiva restare lontano da Ginevra, se Calvino, scrivendo nel 1561 alla Chiesa di Wilna per dare informazioni sul Blandrata, lo fa assistere alla predetta assemblea, è stato perché i suoi ricordi, dopo circa 4 anni, erano un po' confusi. E ciò ha indotto in errore anche gli storici che si sono occupati dell'antitrinitario piemontese, come il suo attento e perspicace biografo italiano, D. Cantimori.

decide di farlo interrogare ancora una volta per sincerarsi sulle sue disposizioni d'animo ¹.

Il poveretto ripete che crede alla Trinità e che la sua opinione precedente è falsa, e che egli « desidererebbe avere un pertugio nel suo corpo affinché quei signori potessero vedergli nel cuore il sincero pentimento del suo gran peccato che lo farà gemere sino all'ultimo giorno della sua esistenza » ².

Interrogato sul dogma Trinitario risponde che ora, per la grazia di Dio, crede fermamente che il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, sono un solo Dio e che ciascuna persona di essi è l'unica essenza; in altri termini tre persone distinte in una sola essenza ³.

Gli fu domandato allora di mettere per iscritto le ultime convinzioni al riguardo. E lo fece in italiano, in data 29 agosto, concludendo così: « questo è quel che sento e confesso nel cuore e colla bocca e spero che il Signore mi farà grazia di farmi vivere in questa confessione. Quanto agli errori enormi che ho commessi ed alle bestemmie, vorrei essere morto e non averli commessi... » ⁴.

Si direbbe che l'accento della sincerità non poteva esser più vero... E vien fatto di chiedersi se in quel momento egli non era proprio convinto di quel che affermava con tanto calore. Giocava di astuzia, lo spergiuro!. Così affermano gli storici di Calvino: Dal Doumergue ⁵ che lo difende strenuamente dall'accusa di inquisitore senza pietà, agli stessi avver-

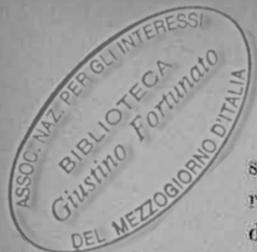
¹ Val Gentil, détenu: A esté parlé de sa longue détention et a esté arresté qu'on le doibge faire respondre pour seavoir s'il a vraye répentance et ce en présence des ministres et advocats qui furent ja presents dernièrement (Procès Gentile: 25 août).

² ... il désirait avoir un pertuis en son corps, afin qu'on puisse veoir son cœur et la vraye pénitence qu'il a de son grand peche et que, tant qu'il vivra, il en gémira et s'en contristera et invoquera incessamment Dieu luy pardonner. Verbale del 27 août 1558.

³ Unaquaeque illarum personarum est integra illa essentia.

⁴ Questa professione di fede fu tradotta in latino da Teodoro di Beza nell'opuscolo dedicato a V. G.

⁵ DOUMERGUE, *Jean Calvin*, vol. VI.



sari i quali, invece, ne giudicano eccessiva la severità nei riguardi di Valentino. A noi sembra piuttosto che indebolito dalla lunga detenzione e dalle privazioni impostegli in carcere, fiaccato spiritualmente dalla disputa aspra e lunga, fatta di sapienti accorgimenti, che aveva dovuto sostenere con l'autore della *Institutio* e coi pastori e coi giudici, l'eretico penitente, in preda ad una evidente depressione nervosa. non fosse più interamente padrone di sè. In tali condizioni lo storico, il quale si trova tra le mani i fogli ingialliti e polverosi di un processo che risale a quattrocento anni fa, cui sono affrettatamente affidate le impressioni di un cancelliere nervoso, non può affermare in buona coscienza dove finisce la buona fede e dove comincia la finzione.

A che valgono dunque i credi religiosi o politici strappati ad un uomo con la violenza nella cella di un carcere o nella camera di tortura di un campo di concentramento? A che le adesioni a programmi di partito o a confessioni ecclesiastiche estorte sotto la minaccia della pena capitale?

E, d'altronde, contro la violenza del sacrario della propria coscienza, l'individuo ha forse il dovere morale di non dissimulare le proprie convinzioni? Merita che gli si dica sempre la propria santa verità, l'aguzzino che ti vuole imporre «la sua» colla tortura? Comunque, il caso di Valentino Gentile, il quale più tardi doveva trovare in se stesso le risorse di un'anima eroica che non cede dinanzi alle minacce della morte, e doveva confessare sino all'ultimo suo sospiro la «sua verità», di fronte agli uomini che lo giudicavano indegno di vivere, il suo caso — diciamo — assume, in questo nostro tragico XX secolo, un interesse universale: le migliaia e migliaia di «resistenti» di tutte le nazioni esiteranno certo a taciarlo di «spergiuero» colla leggerezza con cui lo han fatto finora gli storici, comodamente installati sulla sedia a braccioli di una fresca e pacifica sala di archivi.

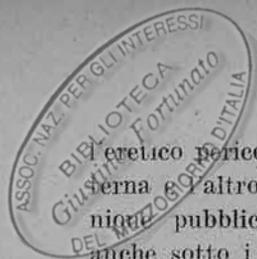
È anche vero che quel che importa di più ai giudici, molto di più, ad ogni modo, che la sincerità di un'adesione, è una professione di fede pubblica, ufficiale, formale. E in fin dei conti era ciò che domandava la teocrazia calviniana al-

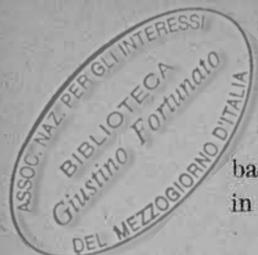
pericolo pericoloso. E ciò per due motivi: uno di politica interna e l'altro di politica estera. Il primo, ispirato dalla opinione pubblica, alla quale bisogna pur dare soddisfazione, anche sotto i regimi più autoritari; il secondo ispirato dalla situazione che si veniva determinando in Europa, alla vigilia del trattato di Cateau Cambresis.

Intervento d'italiani.

Il protrarsi del processo, l'eco che esso suscitava nella città, la pietà che ispirava il giovane italiano supplicante dalle prigioni del Vescovato, i « Signori della Repubblica », l'orrore suscitato dalla condanna del medico spagnolo e che non era ancora placato, le ripercussioni del caso « du second Servet », come si sussurrava già, anche oltre le brevi frontiere di Ginevra, tanto che l'opinione pubblica ne era scossa financo a Lione; tutto ciò tratteneva i giudici dal pronunciare un verdetto di condanna. Se le considerazioni sudette li rendevano esitanti a condannare, altre preoccupazioni trattenevano Calvino, il cui sguardo acuto spaziava al di sopra delle frontiere del piccolo stato, dall'accordare l'assoluzione. Siamo nell'estate del 1558: Francia e Spagna, dopo essersi disputate per circa mezzo secolo l'egemonia dell'Europa, stanno per riconciliarsi. Finito il gioco di « bascule », su quali forze potrà appoggiarsi il giovanissimo Stato teocratico? Non restano che la Germania protestante e i Cantoni riformati della Svizzera. Presso la prima come presso i secondi, il riformatore avrebbe trovato credito solo a condizione che la Chiesa Ginevrina desse affidamento assoluto di fermezza nel far rispettare le dottrine riconosciute dal consenso universale delle Chiese protestanti, e la pietra angolare della dottrina, e che precisamente era già stata un po' scossa, era appunto il dogma della Trinità.

Ciò spiega le varie alternative del processo ed anche l'importanza attribuiti alle formali ritrattazioni che al prigioniero si riusciva a strappare, sempre un po' più categoriche, man mano che la detenzione ne fiaccava il corpo e lo spirito.





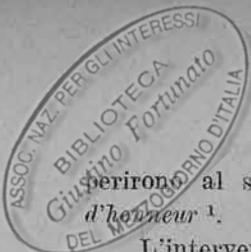
Così stando le cose, le istanze dei connazionali che verbalmente o per iscritto sollecitavano la clemenza, sono prese in benevola considerazione dal « Signori » del Consiglio.

Difatti, il giorno dopo l'ultima ritrattazione, cioè il 30 di agosto, due altri italiani intercedono per lui, e questa volta si presentano personalmente alle autorità: sono due maggiorenti della *Nazione* — come si diceva allora a Ginevra — per indicare la colonia dei rifugiati della penisola. Questa denominazione fondeva in una sola famiglia toscani e siciliani, calabresi e piemontesi — quasi una prefigurazione dell'Italia del Risorgimento — uniti dal legame di consanguineità che essi sentivano già come solidarietà morale.

I due intercessori erano un toscano ed un siciliano e venivano a portarsi garanti del pentimento del prigioniero che avevano visitato la mattina dello stesso giorno: avendolo trovato molto debole lo raccomandavano alla bontà dei « Signori ». Trattandosi di due personalità in vista, i « Signori » accolsero e ascoltarono con benevolenza, il conte Cattani ed il gentiluomo umanista, Giulio Cesare Pascali. Il primo apparteneva alla nobiltà di Lucca ed era arrivato da tre anni. Mercante di professione, coltivava le lettere: stava allora preparando la traduzione di un libretto di Teodoro di Beza, che pubblicò di lì a poco, nel 1560, col titolo: « Confessione della fede cristiana »¹. L'altro, messinese, che aveva appena terminato la traduzione di un'opera ben più sostanziale, l'*Institutio* dello stesso Calvino — ancora oggi unica traduzione integrale che esiste in italiano² — era giunto ugualmente da poco, ed occupava già una posizione eminente in seno alla comunità. Più tardi, in virtù dei « segnalati servizi » che rendevano alla Repubblica lui ed i suoi figli — due di essi

¹ Per il CATTANI, vedi GALIFFE, *Le Réfuge italien*, pag. 153. Ed anche: A. PASCAL, *Da Lucca a Ginevra*, pag. 50; nonché D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento*. Ed. Sansoni - Firenze.

² Vedi in *questo Archivio*, a. VIII, fasc. II, pag. 118.



perirono al servizio di Ginevra — ricevette la *bourgeoisie d'honneur* ¹.

L'intervento dei due gentiluomini umanisti in favore del loro compatriota e correligionario, anche lui *homme de lettres*, dovette essere di qualche peso se i « Signori », seduta stante, deliberarono che l'indomani stesso fosse posto un termine alle sofferenze dell'eretico pentito.

Così la bilancia della giustizia, che era rimasta ad oscillare per più di un mese tra l'intransigenza e la misericordia, cominciò ad inclinarsi da questo lato: sicchè nella seduta del 1° settembre, i giudici si pronunciarono favorevolmente, dato che Calvino era ormai proclive al partito della clemenza ².

In camicia e con la torcia in mano.

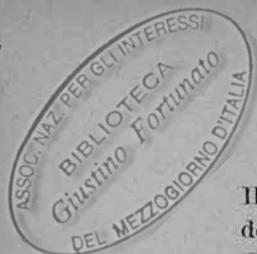
In quell'atmosfera di distensione, il Consiglio si riunì, la mattina del 1° settembre ed il parere dei Signori fu questo: è vero che il prigioniero simula il pentimento, tuttavia egli merita la condanna a morte in quanto che i malfattori, anche se pentiti, debbono sempre subire una punizione: difatti non è possibile che qualcuno abbandoni, nel proprio foro interiore, le sue prime e più profonde convinzioni; — così rendevano omaggio senza volerlo, ad una verità che gli oppressori delle coscienze dimenticano sempre! Tuttavia le autorità sono libere di usargli grazia, commutando la pena capitale in una « ammenda onorevole ».

In virtù di questa decisione, la sentenza ³ fu redatta in termini violenti, di pugno dello stesso Sindaco Michel Roset.

¹ Gli studi recenti su G. C. PASCALI, dovuti a B. CROCE « La Critica », sett. 1932; ad ARTURO PASCAL, « Bollettino Soc. Studi Valdesi », sett. 1936; ed a T. R. CASTIGLIONE, *Un poeta Siciliano riformato*, « Religio », V, XII n. 1 Roma hanno messo il luce il contributo da lui recato alla poesia religiosa del XVI secolo.

² *Nobisque quiescantibus lata sententia est. Vedi: « Val. Gentile teterrimi haeretici etc.... », pag. 28, 29.*

³ Si trova acclusa al processo nell'originale, infarcito di correzioni, e così approvata dal Consiglio.



Il testo porta come premessa: «i Signori Sindaci» giudici dei processi criminali, condannano Valentino, figlio del fu Francesco Gentile, di Cosenza nel reame di Napoli, seminatore di falsa dottrina ed eresia concernente la Santa Trinità. Quindi, ricordate le varie fasi del processo, conclude: tu sei non solo spergiuro e senza fede ma nemico ed avversario di Dio e della sua Chiesa. E perciò: quantunque la tua iniquità, o Valentino Gentile, meritasse che tu fossi sterminato come seduttore eretico e scismatico; tuttavia, tenuto conto del tuo pentimento e della tua conversione e volendo, perciò usare verso di te la grazia e la misericordia piuttosto che il rigore, ti condanniamo a far ammenda dei tuoi peccati, in camicia e scalzo e a testa scoperta, con una torcia accesa in mano, ed in ginocchio dinanzi a noi, implorando mercé da Dio e dalla nostra giustizia per aver sostenuto una dottrina falsa ed eretica nei tuoi scritti che tu stesso dovrai bruciare e ridurre in cenere come cosa pernicioso. Poscia, per compiere più ampia riparazione, sei condannato ad esser menato in tale foggia per i quadrivi della città, al suon della tromba, disonorato e infamato per sempre, col divieto di uscire dalla nostra città senza permesso, anzi confinato entro le mura di Ginevra, come in un carcere perpetuo, affinché, quasi ostaggio della nostra indignazione ed esempio per altri eventuali seminatori di eresie, tu possa sempre essere ripreso e decapitato¹.

¹ H. FAZY, pag. 95. Combien que la malice delaquelle tu as usé méritast bien que tu fusses exterminé d'entre les hommes comme séducteur, hérétique et schismatique, ayans toteffois esgard à la grande repentance et conversion de laquelle tu nous as faite profession, et usans envers toy plus-tout de grace et miséricorde que de rigueur. Par ceste nostre definitive sentence laquelle donnons icy par escript, Toy Valentin Gentil condamnons à devoir estre despoüllié jusques à la chemise et les pieds nus et teste decouverte, tenant une torche allumée en ton poing devoir icy devant nous, les genoux à terre, crier mercy à Dieu et à notre Justice, confessant avoir mal et meschamment fait et porté doctrine fausse et hérétique et les escriptz faits pour le soubtènement d'y celle estre meschans, lesquels de tes propres mains debvras mettre dedans le feu qui sera icy allumé pour estre

Fu così che l'indomani stesso, venerdì, 2 settembre, il giovane cosentino si presentò davanti ai Sindaci per fare onore alla ammenda del suo delitto di indipendenza di pensiero.

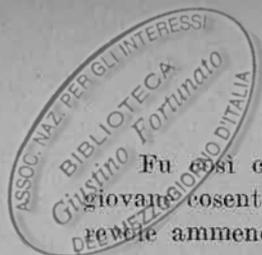
Era una di quelle mattinate settembrine in cui il cielo è più terso e l'aria più trasparente sulla città che si adagia all'estremità del Lemano, là dove il Rodano, traversato il lago riprende lento e maestoso il suo corso.

Giunto due anni prima per chiedere asilo nella città che gli era apparsa il rifugio di tutte le libertà, col cuore traboccante dell'entusiasmo e della fede del neofita, ora eccolo in quella foggia umiliante nel cortile dell'*hotel de ville*, prostrato in ginocchio ad ascoltare, dalla voce stentorea del terzo Sindaco Donzel¹, la lettura del testo della sentenza: per essere un atto della grazia sovrana, questa non suonava meno violenta nel linguaggio ingiurioso nel quale era redatta. Scalzo e in camicia, tremante per il freddo che gli ghiacciava il cuore, più che per l'aria leggermente frizzante della fresca ora mattutina, chiedendo perdono a Dio ed agli uomini, si dispose a bruciare colle proprie mani la copia delle sue disquisizioni teologiche alla cui elaborazione aveva consacrato le lunghe notti insonni della prigionia. Quindi, colla stessa torcia colla quale aveva dato fuoco al suo manoscritto, ed al suono della tromba con cui il banditore pubblico chiamava i ginevrini che si avviavano già alle loro faccende, ad assistere allo spettacolo veramente raro, ai quadrivii² della città ove sostava la

bruslés et réduitz en cendre comme chose pernicieuse et pour plus ample réparation à deivoir estre mené en tel estat par les carraphes de ceste cité autour d'ycelle au son de la trompette te privans ainsi à jamais de tous honneurs et te déclarans infame à jamais avec défences que tu ne doibves sortir de nostre ville sans licence ains icelle avoir pour prison perpétuelle à peyne de nostre indignation d'estre reprints et avoir la teste coupée facon accoustumée pour donner exemple aux autres qui tel cas voudroient commettre.

¹...la sentence en ceste forme esté publiquement prononcée par Noble Jehan Donzel troysiesme Sindique... dalla nota aggiunta alla sentenza di pugno del I sindaco M. Roset.

² « Les caraphes de la ville » dice il testo — per una deformazione grafica, assai frequente allora, del termine *carrefours*.





strana e pittoresca processione. Nel gruppo di curiosi, fanatici schermivano il penitente; lungi, senza osare mostrarsi, alcuni italiani commiseravano il giovane compatriota venuto dal lontano reame di Napoli, a sfidare, nella sua stessa roccaforte, l'onnipotente instauratore della teocrazia protestante. Valentino, circondato dal luogotenente e da qualche soldato, da un gruppo di magistrati e di teologi dalle barbe spioventi sulle loro lunghe tuniche a pieghe abbondanti, che faceva contrasto con la bizzarra foggia del suo costume piuttosto succinto, discese le ripide viuzze che menano al centro, ad occhi bassi e vergognoso.

Si concludeva così, ingloriosamente, ignominiosamente, la baldanzosa opposizione — iniziata al momento della incarcerazione — alle imposizioni dottrinali della dittatura spirituale colla quale una nuova Roma — la Roma del protestantesimo, si opponeva — altrettanto assoluta — all'altra!

Si concludeva così, con una manifestazione coreografica, il famoso processo del calabrese denominato « le second Servet ».

Umiliato, prostrato, mortificato più che contrito, Valentino sentì il suo cuore gonfio di propositi di vendetta e di fremiti e di rivolta: nella immensa distretta della solitudine morale nella quale si trovò ad un tratto, tra tanti uomini che lo guardavano con un ghigno beffardo, sentì salire dal fondo del suo essere la voce della fierezza atavica. Rinacque allora con improvvisa violenza, con la pervicacia primitiva della razza della Sila, l'essere più vero e profondo che le dure prove della lunga prigionia avevano fiaccato, ma non annientato: egli, Valentino Gentile, di Cosenza, credente in Cristo, liberamente, secondo le sue convinzioni formate alla scuola di Gribaldi, di Blandrata e di Alciati, prenderebbe un giorno la rivincita. La libertà che avrebbe riconquistata tra qualche ora, non appena terminata questa orribile farsa, l'avrebbe consacrata a rintuzzare, un giorno non lontano, i suoi giudici di oggi, ad affermare la « verità », che questi ora gli facevano dichiarare « errore ». La prossima volta il martirio, sì, ma non

più quell'umiliante scena di ritrattazione. Ed in quell'ora drammatica e decisiva della sua esistenza, egli invocò con fervore dal Suo Dio Uno la forza di confessarlo, in avvenire, coraggiosamente, anche eroicamente, anche sul rogo che tra le lacrime, trattenute a stento, gli apparve fiammeggiante, al di là della folla, in un miraggio di gloria. Fu così che nell'ora ignominiosa di Ginevra gli balenò davanti agli occhi l'ora trionfante del martirio che avrebbe affrontato, 8 anni più tardi, a Berna, confessandosi, nell'istante di lasciare il capo sul patibolo, « protomartire della gloria del Padre »¹.

In quell'ora di avvillimento egli sentì, in fondo al suo spirito, la sua vocazione al martirio e giurò fedeltà a se stesso.

(continua)

T. R. CASTIGLIONE

¹ ALIQUÒ LENZI, *Gli scrittori calabresi*. Messina 1913, pag. 166.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



ANTICHITA' CRISTIANE DELLA CALABRIA PREBIZANTINA

III. — SECOLI IV-V

Più ricco è il materiale epigrafico per il IV-V secolo e più topograficamente esteso. Per lo più le iscrizioni appartengono a luoghi del versante del tirreno della Penisola, ma non manca qualche titolo delle coste ioniche. Tutti questi elementi considerati nel loro complesso non rappresentano, però, una data o un segno iniziale di cristianesimo o di fondazioni di chiese, ma alludono a comunità o chiese costituite da tempi più antichi, delle quali l'edacità del tempo ha travolto le prime memorie ed è erroneo pensare che il Cristianesimo non fosse penetrato nei luoghi che, non hanno finora dato epigrafi o che non si trovano indicati nei Regesti Pontifici o in altre carte medievali ¹.

Converrà dividere in gruppi le epigrafi per esaminarle partitamente.

Tauriana. — Che la comunità cristiana di questa città fosse importante lo attestano le antiche e nuove scoperte archeologiche purtroppo in maggior parte disperse. Nessuno scavo sistematico si poté mai tentare per lo stato delle campagne intensamente coltivate. In mezzo agli ubertosi vigneti che coprono il suolo dell'antica città, spuntano in più punti, dice l'Orsi ² ruine e il villico trae dal suolo resti marmorei e tegole bollate con nomi greci e romani, e frammenti di sculture. Presso la chiesetta rurale di S. Fantino ³, dove esisteva un vasto cimitero e forse una cripta con memorie storiche

¹ Questi criteri purtroppo pare che abbia seguito il LANZONI nello scritto citato con risultati storici non certo sicuri, né probabili.

² *Arch. St. della Calabria* II, 1914, p. 235 ss.

³ Una leggenda attribuisce a S. Fantino la propagazione del Cristianesimo a Tauriana. Il Sinassario di Costantinopoli al 14 novem-



per la chiesa locale, fu rinvenuto il primo titolo indubbiamente cristiano ¹ di Tauriana :

DEFV ✠ NCTA
EST BM VICTO
RIA II K MAR
TIA S DIE SAB
BATO GEMINV
S MARITVS

Notisi in questa iscrizione l'indicazione del sabato : *Die sabbato*.

D'importanza primaria è un'altra tabelletta marmorea a grafia povera e stentata che l'Orsi legge così :

*Leucosius episc(opus) Fl(avio) Ev-
entio filio cent(urioni) qui*

bre (ed. DELEHAYE col. 224) e i Menei ai 30 di agosto (*Acta S.S.* ang. VI 621-623) fanno l'elogio di un S. Fantino nato e vissuto in Calabria 14 nov. Καληνήμη τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Φαντινοῦ τοῦ νέου Θεωματούργου. Ὁς εἶχε τὸ γένος ἐκ τῆς χώρας τῶν Καλαβρῶν κ. τ. λ. (30 agosto *Sinax.* p. 933-56, 31 agosto 936-7) il quale al tempo delle invasioni saracene peregrinò nel Peloponneso, quindi in Atene e in Larissa e finalmente in Tessalonica dove morì. Viene chiamato S. Fantino il Juniore per distinguerlo dal Seniore commemorato dai documenti liturgici calabro-siculi il 24 luglio (ed. DELEHAYE col. 841,842). Di S. Fantino Seniore esiste una leggenda in lingua greca contenuta in un cod. Messinese del 1308 (*Anal. Boll.* XXIII, 37 e *cod. vat.* del sec. XI-XII.) « Narrazione della vita e dei miracoli di S. F. servo di G. C. » composta in forma di sermone ai suoi diocesani da Pietro vescovo di Tauriana nell'anno III di Leone imperatore eretico, cioè Leone Armeno (a. 815). Cfr. MINASI, *Le chiese di Cal.* p. 157. Pietro dice solo che nacque in Tauriana, ma non sa in qual tempo, di condizioni servili e che operò molti miracoli onde i suoi contemporanei deducevano che fosse stato un martire, soggiungendo però che su questo la tradizione era muta. Scrittori latini raffigurarono con rifacimenti questa leggenda, ma senza nessuna prova. S. Fantino Juniore fu il fondatore del grande convento presso Tauriana. Cfr. anche un *A.S.C.L.*, XII, III, A. BASILE, *Fantino Seniore* etc.

¹ Tre titoli pagani di Tauriana furono editi in *N. S.* 1891, p. 138.



vixit annis XXXV
mens(sibus) sex. Hic milita-
vit annis XIII. Pater filii
e fecit. In pace positus ✠to.

Leucosius che porta nome greco in « veste latina » è conosciuto nella serie dei vescovi di Tauriana, né ciò deve meravigliare, nota giustamente l'editore del titolo, quando si sappia che di questa sede episcopale durata quasi sette secoli si conoscono appena una diecina di nomi ¹ quanto dire che la maggioranza dei vescovi fu travolta nell'oblio. Il sepolcro fu preparato da questo vescovo Leucosio al figlio Fl. Iuvenzio che era stato centurione nella milizia imperiale e forse il comandante del presidio nella cittadina vescovile (*hic militavit per annos XIII*), che una certa importanza militare doveva avere non essendo lontana dalla *via Popilia* che non solo riuniva la Calabria alla Lucania ², ma correva da Reggio a Capua dove si innestava alla *via Appia* per giungere sino a Roma. Era questa la grande strada militare, postale e commerciale che attraversava tutta l'Italia Meridionale ed era anche destinata al grande traffico terrestre con la Sicilia. Tauriana dovette essere una delle tante *stationes* stabilite sul lungo percorso, ma di qualche entità se vi risiedeva un comando militare e abbastanza popolata, e comprendeva una comunità cristiana con sede episcopale. L'epigrafe è importante, perchè dà qualche lume sulla distribuzione all'interno dell'Italia delle forze presidiarie imperiali, mentre il meglio delle legioni era allora dislocato lungo i lontani confini dell'Impero e nelle provincie più irrequiete governate diretta-

¹ Cfr. V. CAPIALBI, *Memorie della Chiesa Miletese* che fu il primo, crediamo, a stabilire la cronotassi dei vescovi di Tauriana; cfr. anche DE SALVO, *o. c.*, p. 81; TACCONE-GALLUCCI, *Regesti*, p. 447.

² Come crede il LANZONI, *o. c.* p. 113, Cfr. C. I. L., I, 551; X, 6950. Cfr. C. F. CRISPO in *Arch. Stor. Cal. Luc.*, VIII, 1938, p. 413 ss. Fu aperta dal censore Popilio nel 151 a. C.; e detta poi *Strada di Calabria*, fu la grande arteria per il sud d'Italia fino ai principi del sec. XIX.



mente da funzionari romani. La formula in *pax positus* che riscontrasi in altri titoli di Tauriana è comune nelle iscrizioni cristiane, ma ben potrebbe essere peculiare di questa comunità. Un altro titolo, fortunatamente recuperato dall'Orsi dal commercio antiquario, ridotte a metà, si rese di lettura alquanto difficile. Lo riportiamo, come lo lesse, l'illustre archeologo :

ic cons(ulibus)
us Ian
(uaris) diacon
(nus con)ugi bene
(merenti cum qu)e bicit me
(nsibus) III dulcissime
e femine in p(ace) pos(ita).

Incerto è il nome dei consoli che potrebbe essere supplito con uno dei tanti nomi di consoli che cadono tutti nel secolo V ; *Zenone, Leone, Stilicone, Protogene, Iohanne, Varane, Jordane*. L'epigrafe ci mostra un diacono *Januarius* della Chiesa taurianese che come tutte le altre dell'Italia Meridionale fin da quel tempo doveva essere provveduta di tutta la gerarchia. *Januarius* dedica l'epitaffio alla moglie con la quale, a quanto sembra, era vissuto solo tre mesi. È questo il terzo caso di ecclesiastici coniugati che riscontriamo nelle comunità cristiane calabresi, ma poiché dovremo trovarne ancora altri in altri luoghi, ci riserbiamo di fermarci più innanzi sulla questione del celibato dei preti in questa regione nei primi secoli del Cristianesimo.

Seguono ora tre iscrizioni purtroppo inutili già pubblicate dal De Salvo (*l. c.*) andate dapprima smarrite e alla prima lettura scartate come titoli cristiani. Rintracciate in seguito e meglio considerate, vennero eliminati i dubbi che aveva ingenerati principalmente la insolita disposizione di alcune lettere forse causata, a nostro avviso, dalla poca familiarità del lapicida con la lingua latina e col formulario epigrafico cristiano. In fondo, si tratta di una scrittura provin-

male e di tentativi di marmorari assai mediocri, quali potevano trovarsi in un piccolo centro rurale dove l'artefice non disponeva nemmeno di buoni modelli per l'imitazione. Senza esitazione, perciò questi titoli possono essere annoverati fra i più antichi superstiti di quelle comunità (sec. IV) ¹.

M B

H R Y S O C O N O (sic)
V O L A R I I N V S (sic)
E P B M D S F
V I X I I A N N L X X V (sic)

L'Orsi (l. c. p. 236) sulla scorta del *vixii-vixit* del v. 5 leggerebbe nel v. 3 LARTIANVS che sembrerebbe nome di remota origine etrusca. Ma come potrebbe spiegarsi la presenza a Tauriana di un etrusco o di un discendente di etruschi imparentato con greci in un paese così lontano dall'Etruria? Deve pensarsi a qualche milite romano?

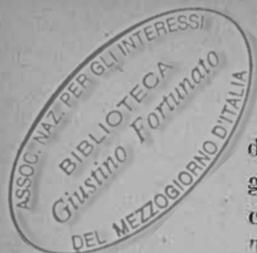
Eu H E M E R I S
V.a N N I S L X V
vi I T A L I O
Pol E M O F I L I
B M F

In questa iscrizione il nome della l. 1 dovrebbe leggersi *Eu/hemeris* o *Agathe/meris*: nella l. 3 *V/italio* (?) nome che si trova nel cimitero dei S. S. Pietro e Marcellino ² nella l. 4 *Pol/emo*.

I nomi *Leucosius*, *Chrisoconos*, *Agathemeris*, *Polemon*, ricorrenti in queste epigrafi taurianesi — nomi greci appena

¹ Sono riportate con errori in TACCONE-GALLUCCI. *Epigrafi cristiane*, p. 34 ss.;

² MARUCCHI, *Éléments de Archéol. Chrétienne*, p. 247; cfr. in BOLDETTI, *Cimiteri di Roma*, p. 87: *Cassius Vitalius*.



diassimulati da una tinta latina — rivelano che le persone erano greche e che la lingua comunemente parlata nel paese, la lingua, cioè familiare, era la greca. Le iscrizioni di Tauriana e di Tropea sono tutte latine, ma ciò non ostante — osserva ROHLFS¹ — non bastano a far giudicare perentoriamente intorno al carattere linguistico della grande massa del popolo². Le famiglie che potevansi concedere il lusso d'iscrizioni funebri appartenevano indubbiamente alle classi più elevate. Si trattava di funzionari e di dignitari per i quali ormai il latino non solo era la lingua della civiltà e della letteratura, ma anche il veicolo universale e indispensabile delle relazioni mondane e degli affari, oltre ad essere la lingua d'uso dell'autorità che stava per affermarsi. Ma per la popolazione delle campagne che non sapeva né leggere né scrivere era tutt'altra cosa e le iscrizioni latine non valgono a provare che essa parlasse il latino. Già l'Orsi³, studiando queste iscrizioni aveva concluso: « In linea fondamentale si ritenga che i sette secoli di dominio romano avevano contribuito a latinizzare il paese alla superficie e nelle classi colte.... Io sono d'avviso che il fondo della popolazione calabra sia rimasto sempre bruzio⁴ nell'interno, greco lungo le coste. Sotto Roma un nugolo di funzionari e di latifondisti si impose alla popolazione indi-

¹ *Scavi linguistici nella Magna Grecia*, p. 127 ss. dove sono anche rilevati nel dialetto della Calabria meridionale importanti elementi greco-arcaici.

² Opportunamente ricorda qui il ROHLFS che la Corsica appartiene dal 1768 alla Francia, la lingua ufficiale delle autorità è il francese. Tutti gli annunci pubblici sono scritti in lingua francese e ad Ajaccio sono composte in francese anche le epigrafi mortuarie nelle tombe private. Ciò nondimeno, la lingua del popolo — la lingua del cuore — non è già il francese ma l'italiano. Analoghe erano le condizioni del Trentino dove non ostante il dominio secolare dell'Austria la lingua italiana si mantenne sempre viva nella parlata del popolo.

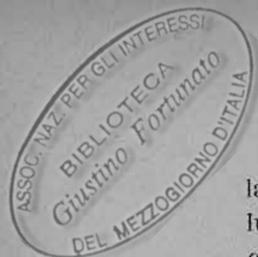
³ *N.B.A.C.*, XX, 1914 pp. 13-14.

⁴ L'Orsi, a quel tempo, non aveva ancora fatto le famose scoperte di Torre Galli dalle quali risultò che il fondo della popolazione calabra era siculo mediterraneo e fuso molto più tardi solamente in certi luoghi con l'elemento bruzio. Cfr. *M. A. Lincei*, XXXI.

gena, il cui nerbo, pur cambiando religione e lingua, rimase come in Sicilia, quello che era prima ». Per le comunità dell'Italia Meridionale, dopo il tramonto delle colonie greche, la lingua patria non rappresentava più una potenza culturale, città avevano bensì conservato lingua e istituzioni greche, ma da quando la lingua di Roma era diventata la lingua ufficiale dei dominatori il greco era andato man mano perdendo terreno e nella sua decadenza si era ridotto ad essere una lingua di pastori e di contadini. Le cose si mutarono allorchè, arrivati dall'Oriente, misero piede nel Mezzogiorno d'Italia i primi banditori della dottrina cristiana. Il Cristianesimo nel Mezzogiorno, come in tutte le regioni periferiche dell'ambito culturale greco, ravvivò la fiamma morente dell'ellenismo¹ e le regioni greche risorgevano a novella vita per effetto dell'influenza sempre crescente della Chiesa che aveva fatto del greco la propria lingua. A Roma la Chiesa fino alla metà del III secolo fu più greca che latina. Non solamente parlava greco, ma leggeva in greco i Libri Santi. La distinzione, oggi classica, fra Antico Testamento ebraico e Nuovo Testamento greco allora non esisteva affatto. Le prime generazioni cristiane non conobbero che Sacre Scritture in lingua greca. Solo durante il terzo secolo si trovano tracce delle versioni degli evangeli in siriano e in latino². Per le nostre popolazioni ha grande valore un'altra considerazione. Il greco restò

¹ HARNACK, *o. c.*, II, pp. 950, 953.

² Cfr. LECLERCQ in *Diction. etc.* s. v. *Liturgie*. Non perchè la Chiesa ne avesse fatto eseguire una traduzione dall'ebraico, ma perchè questa traduzione esisteva rivestita dell'autorità dei Settanta e adottata come autentica da tutte le comunità ebraiche della Diaspora. Onde il predominio del greco è incontestabile come lingua liturgica della primitiva chiesa. L'aramaico, fuori della Palestina, non esisteva e anche nell'interno la Bibbia dei Settanta gli aveva dato un colpo mortale. E bisogna guardarsi, avverte il LECLERCQ, dal considerare l'aramaico un ascendente diretto del siriano e la potente chiesa siriana come una figlia della chiesa di Gerusalemme. La Chiesa Siriana e la Latina sono uscite dalla Chiesa Greca e per entrambe il loro Nuovo Testamento è una traduzione dal testo greco originale.



la lingua privilegiata, riserbata all'adorazione e conservò per lungo tempo questo privilegio, anche nelle comunità nelle quali i componenti usavano giornalmente un altro idioma ¹.

La prima propaganda cristiana era stata in greco e le religioni, come è nella comune esperienza, hanno uno speciale attaccamento per tutto ciò che sembra riportarle alla loro origine; è solo di fronte alle esigenze dei tempi che esse si rassegnano all'inevitabile. Così fu quando si dovette abbandonare il greco per il latino o il siriano. Ma l'attaccamento delle nostre popolazioni alla lingua greca come lingua della religione dipendeva specialmente da un altro fatto, non meno positivo: cioè, che questa lingua era compresa generalmente da tutte le famiglie che formavano la società cristiana. Bene s'intende, perciò, come le nostre popolazioni, così preparate, all'apparire di Belisario si affrettano con spontaneità a far causa comune con lui, sia quelle della costa marittima che quelle dell'interno ².

Un'altra epigrafe offre Tauriana, ma assai mutila e con grafia pessima:

M
I D I A
E L L V S A
A X X X I
C O N I
F E C

¹ È notevole che S. Basilio vesc. di Cesarea (*Epist.* 63) rilevava in quel tempo: «È uso unanime di tutte le chiese che ciascuno offra a Dio le sue preghiere nella propria lingua. E S. Ambrogio alla fine del IV secolo «Radunate la Chiesa per edificarla e dite parole che siano intelligibili all'uditorio (I *Cor.* XIV). ORIGENE (c. *Celsus* VIII, c. 37 p. 402) dice che nel secolo III ogni uomo pregava Dio nel suo proprio linguaggio (κατὰ τὴν αὐτοῦ διάλεκτον) e cantava a lui inni come poteva. GUÉRANGER, *Instit. lith.* III, 86, 88; BONA, *de Reb. lith.* I, 5.

² PROCOPIO, *Guerra gotica*, I, 114,3 πρότερον δὲ Καλιβροὶ τε καὶ Ἀποῦλιοι, Γότθων σφίσι τῆ χώρα οὐ παρόντων, Βελισσαρίῳ ἐθελούσιοι οἱ προσεχώρησαν οἱ τε παράλιοι καὶ οἱ τὰ μεσόγεια ἔχοντες.

Integrando ovviamente il v. 1° con B. M. *Bonae Memoriae*, forse il nome del v. 2° potrebbe supplirsi con *Lidia o Camidia*¹.

*Tropea*². — L'importante e numeroso gruppo delle iscrizioni tropeane venne fuori, in occasione di alcuni lavori, da una diruta torre, volgarmente detta *Torre Lunga*. In una stanzetta di questa torre, rettangolare e coperta a volta erano nascoste sotto il pavimento alcune tombe, una sopra l'altra, coperte da tegoloni di terracotta lunghi quanto la bocca di ciascun arco sepolcrale³. La disposizione dei sepolcri in più ordini era quella delle comuni celle sepolcrali suburbane di Roma. La volta del cubicolo, dipinto a fresco di colore giallo-cupo, forse con qualche figura, andò perduta, ma si ricuperarono le tombe terragne rimaste intatte e delle quali parleremo in seguito accennando prima ad alcune iscrizioni di questo cimitero cristiano già illustrate dal De Rossi nel 1857⁴ da cui pervennero allora due titoli:

B M S
SATVRNINO QVI VIXIT ANNIS
L^X MV DX CVI BNE
FECIT VXOR EIVS CVM FILI
IS SVIS RECESSIT IN PACE

C.I.L., X, I n. 102.

¶ B M GAUDENTIVS
FIDELIS QVI BIXIT
ANNIS PM L^{XV} M III
D X CVI BENEFECIT
VXOR ET FILIE EIVS.

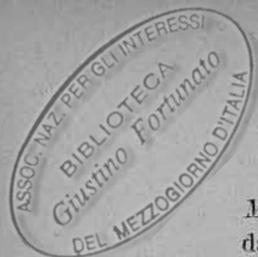
C.I.L.X., I, n. 99.

¹ Anche questa epigrafe è riportata dal TACCONE-GALLUCCI, c. p. 34, ma con errori.

² La prima notizia di Tropea si ha in Steph. B.: προστροπήν πόλις Σικελίας, οὐδέτερος τὸ ἔθνηκον Προστροπήος.

³ De Rossi, *B. A. C.*, II, 1877, p. 85 ss. Cfr. anche *Riv. di Arch. Crist.* XII, 1935.

⁴ *Boll. Archeol. Napol.*, N. S. sett. 1857: cfr. anche *ibid.* gennaio 1857 p. 133 ss.



Osservò l'illustre archeologo che le lettere B. M. — *Bonae Memoriae* — poste in cima alle pietre erano state sostituite dal lapicida alle simili pagane D.M.I. *Diis Manibus*¹ è che nella prima, per spensierata consuetudine o per ignoranza, era stata aggiunta una S secondo l'uso pagano. L'una e l'altra epigrafe egli assegnò al sec. IV circa. Delle tombe terragne², cioè non sovrapposte, né sottoposte ad altre, una aveva una lastra marmorea con la seguente iscrizione :

B M S FIDELI IN XPO IHE SM ☩
HIRENI QVE VIXIT ANNIS LXV M VIII
D X CVI BENE FECIT VIR EIVS PRECESSIT FI
DELIS IN PACE DEPOSITA XVIII KAL. MAIAS
QVE FVIT CONDVCT. M. TRAPEIANAE

C.I.L.X, 2 8076 = DE ROSSI, B. A. C., 1877, p. 87
tab. 7, n. 1.

Anche qui il titolo comincia con la già dichiarata sigla B.M.S. con punti alla foggia del K greco. Della *fidelis* in XPO (Christo) *Ihesum* la lapide dice : QVE FVIT CONDVCT. M. TRAPEIANAE che il De Rossi spiega *quae fuit conductrix massae Trapeianae* e, richiamando altre comuni formule della epigrafia paleo-cristiana³, riporta anche due esempi di con-

¹ Cfr. anche B.A.C., 1873, IV, p. 133.

² Su questo genere di tombe v. DE ROSSI, *Roma Sotterranea*, III, p. 406.

³ Si era già erroneamente interpretata *Martiris* con allusione a una S. Domenica venerata a Tropea. Nei Sinassari greci *Acta Sanct.* sept. IV, 349-350 vi è un elogio di S. Κυριακή vergine e martire e nello stesso giorno un *Certame* della stessa santa (riportato in parecchi codici greci, *Anal. Boll.* XXIII, 36) vissuta nell'Acia Minore al tempo di Diocleziano e Massimiano. Soltanto nel cap. II si dice che il preside che la condannò era oriundo della Campania. Il giorno 6 luglio Tropea venera le reliquie di una Santa Domenica vergine e martire (nei *Sinax* il 7 luglio). Due documenti latini di Tropea narrano le stesse cose variando che la santa Ciriace o Domenica nacque in Campania, fu martirizzata non si dice dove e trasportata miracolosamente in Tropea (*A. SS. iul.* II, 278-279). Nel secondo documento (*Ibid.* 279),

doctrines di reseritti di Diocleziano (*Cod.* IV, 16, 24 ; V, 12, 18) riferentisi a contratti di *locatio-conductio* di locazione di fondi rustici, secondo il diritto romano¹. Sarà lecita però qualche osservazione cominciando dal fissare, anzitutto, che cosa precisamente s'intendesse per *massa* nella proprietà ecclesiastica. Nel Registro di papa Gregorio I ricorre sovente il vocabolo *massa* indicante una *conglobatio ac collectio quaedam possessionum ac praediorum*. Alla fine del V sec. le proprietà ecclesiastiche risultanti da donativi di fedeli — principi o privati — erano divise in vaste circoscrizioni chiamate *patrimonio*, onde vi erano nell'Italia Meridionale il *patrimonium* di Sicilia, di Calabria, di Apulia etc. Il patrimonio era ripartito in *massae* distinte dal nome dei donatori (*massa Juliana, Neviana* etc.) e le *massae* divise in *fundi*. Ogni *massa* era provvista di una chiesa o di un oratorio, eccezionalmente di un'osteria; contava un certo numero di case abitate dai *rustici*, oltre i locali per conserva di derrate. All'amministrazione del *patrimonium Beati Petri* era preposto, in ciascuna provincia un *rector* nominato dal papa.

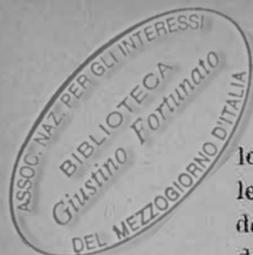
I *rectores*² governavano i coloni, vegliavano alla regolarità delle prestazioni assistiti dai *notarii*, dai *defensores* e dagli *actionarii*³. Aveva inoltre, il *rector*, che era spesso un vescovo

non si dice che nascesse in Campania, ma che i genitori vi furono esiliati; poi, martirizzata, la santa venne anche il suo corpo trasportato dagli angeli in Tropea e quindi si aggiunge: *In qua civitate nata fuisse dicitur*. Ma questi due documenti molto tardi rispecchiano le tendenze popolari di localizzare la nascita di santi forestieri nel proprio paese, poiché si tratta sempre del culto della Santa *Κυριακή* trasportatovi dai Bizantini.

¹ In un papiro ravennate del 444 sono nominati *conductores* di varie *massae* in Sicilia. Cfr. MARINI, *Papiri diplom.*, p. 102-110. Anche nelle figuline sono talvolta nominati i *conductores* delle officine e sull'opera fatta è scritto *ex conductione*. MARINI, *Incr. doliarum*, nn. 211, 1054, 1429. La *massa nicoterense* è ricordata nella lettera di Gregorio I al vescovo Savino: cfr. anche SPEARING, *The patrimony of the Roman Church*, p. 8 ss.

² GREG. I Lib. II ep. I p. 61-69.

³ FABRE, *De patrimoniis romanae Ecclesiae* etc., p. 31, 40;



locale, funzioni di carattere ecclesiastico: far osservare le leggi canoniche, convocare i sinodi, sorvegliare la condotta dei vescovi e chierici, trasmettere loro gli ordini e le raccomandazioni del papa, agire per la restituzione dei beni tolti alla chiesa e così via¹. Sotto il *rector* erano anche i *conductores*, ma la loro condizione era molto diversa da quella dei *conductores* dei grandi domini non ecclesiastici. Il *conductor* delle terre imperiali è un fittuario in perpetuo, *perpetuarius*, e quindi *quasi dominus*; *conductor* ed enfiteuta sono sinonimi così che nel Basso Impero il coltivatore di un dominio imperiale è designato *conductor enphyteuticarius*. Nei patrimoni ecclesiastici, invece enfiteuta e *conductor* sono due personaggi distinti che non si possono confondere: una stessa terra può avere l'enfiteuta e il *conductor*². Il quale è gerarchicamente superiore ai coloni o rustici, che sono per lo più servi della gleba o addirittura schiavi³. In ogni patrimonio egli è adde- detto ad una circoscrizione detta *conduma*⁴: raccoglie le entrate in natura e in denaro (*pensionones*) dovute alla chiesa dai rustici della *conduma* (*Ep. L. 1 ep. XLII, t. , p. 62 L. 13; pp. 63, 64, II-4-8: p. 65, L. 9*), percepisce anche l'imposta dovuta allo Stato da questi coloni, ma che lo Stato reclama

Les colons de l'Eglise romaine a VI siècle in « *Revue de Litterature religieuse* », 1896, t. Ip. 74, ss.

¹ FABRE, o. c., pp. 41, 45, 46.

² MOMMSEN, *Die Bewirthschaftung der Kirchenguter unter Papst Greg. I*, p. 47, 53, 57-59; FABRE, in « *Revue cit.* », I, p. 59-90.

³ La corrispondenza di S. Gregorio Magno parla solo di schiavi *Ep. L. VI ep. XII t. I pp. 300-391; L. IX ep. 123 t. II p. 125; ibid. ep. 198 t. II p. 107 riga 25* (che contiene un tipo completo e puro di una donazione di schiavi) cfr. *Liber Diurnus* form. 76, 77 scambio di schiavi, 78 (donaz.) 79 (manomissione) etc. I piccoli fittavoli liberi tendevan sempre più a sparire e da due secoli le leggi del Basso Impero incessantemente miravano ad asservire alla gleba tutti i coltivatori del mondo.

⁴ *Ep. lib. II ep. 38 p. 135 linea I: conductoribus singulae condumae*. Il patrimonio ecclesiastico di Sicilia pare comprendesse quattrocento *condumae* cfr. *Ep. L. II ep. 38; MOMMSEN, o. c., p. 56; SPEARING, o. c., p. 74 ss.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Città di Pottunato
MESEGGIANDITALIA

direttamente dal proprietario che se ne rinfranca per mezzo di tali prelevamenti fatti dai *conductores* sulle terre. I *conductores* conservano le *pensiones fideliter collectas* aspettando di ricevere quietanze dal *rector* che verrà a ritirarle (*Ep.* lib. V, ep. 31, t. 1, p. 311, 312). Infine, non sono altro che dei *perceptores* dipendenti come gli stessi coloni dal *rector*¹ e come essi semi-liberi, e talvolta anche schiavi² che dovevano abitare le terre della chiesa. Erano per lo più esattori rapaci come conveniva alla loro professione e di un'onestà che richiedeva sorveglianza³. Ciò basti a dimostrare che il *conductor* nel nostro caso non era un semplice fittavolo ossia locatario della *massa* o enfiteuta, come nelle terre private o imperiali e quindi diverso da quei *conductores* di cui si tratta nei contratti di *locatio-conductio* contenuti dal codice giustiniano citati dal De Rossi. Resterebbe perciò da domandare se una donna potesse adempiere i compiti assegnati al *conductor* di una *massa* o di una *conduma*, o se questa donna fosse chiamata *conductrix* piuttosto per la professione del marito. La defunta è dichiarata « con formula pienissima e assai rara » *fidelis in Christo Jesu*, ma non sapremmo fino a quanto possa essere giustificato il sospetto che ella fosse stata quasi la fondatrice di una colonia rustica cristiana nella *massa Trapeiana*⁴, mentre tutti gli indizi fanno sospettare la comunità di Tropea assai più antica.

Comunque, questa insigne epigrafe, per ragioni paleografiche e per le formule ripetute in tutto il gruppo delle iscrizioni tropeane, è assegnata alla metà circa del V secolo.

¹ MOMMSEN, *o. c.*, p. 54; FABRE, *o. c.*, p. 88.

² *Ep.* lib. 1, ep. 42, t. I, p. 68, riga 27.

³ *Ep.* lib. I ep. 38 II p. 401. Documento fondamentale che regola le diverse questioni sull'amministrazione del patrimonio ecclesiastico è l'ep. 41 (XLII) nel Reg. di S. Gregorio Magno in *Monumenta Germaniae Hist.*

⁴ Di una *massa Trapeas* v'è menzione nel *Lib. Pontif.* (I p. 192 ed. Duschesne) e per un errore di copia, che ripete la parola della riga precedente è riportata in *territorio Catinense* (Catania) « *Massa Castis, Massa territorio Catinense praest. sol. Mille: Massa Tropea Massa Territorio Catinense praest. Sol. I DCL* (ib. p. 124) ».



Ai fianchi della stessa torre furono trovate altre arche sepolerali intagliate nella roccia e coperte da tegoloni. Entro una di queste, anepigrafa, era un vasello di vetro di forma circolare con manico piatto: e in un'altra, anche anepigrafa, un vasello di terracotta, come se ne trovarono poi tanti altri simili nella demolizione della torre.¹ Una terza arca era chiusa da pietra con l'iscrizione:

B M S HIRENI FIDELIS QVE
V I X I T A N N I 8 X L M 8 V I 8 D V I I I Q V E I
B E N E F E C I T M A R I T V S E T F I L I
P R E C E S S I T I N P A C E

C.I.L. X, 2, 8077. DE ROSSI, B.A.C., 1877, p. 86, tab. 7, n. 2.
Poco lungi sopra una tomba isolata un altro rozzo titolo:

BONI MI †
MDRIE FoRTV (sic)
NVLA QVE BIS
SIT ANNOS
PLVs MINVs LX
CVI BENE FECIT FC
IA Et MARIvS

C.I.L. X, 2 8078. DE ROSSI, B.A.C., 1877, p. 88 tab. 7, n. 6.

Da notare che qui la dedica *bonae memoriae* è scritta per disteso e, secondo il De Rossi, con idiotismo di pronuncia *boni mimorie*, per errore del lapicida, che, si sa, poteva essere lo stesso fossore, è messo *D* invece del secondo - O -

¹ Furono rinvenuti anche un amuleto su pietra gialla con l'iscriz.:

I A H
I A E I
I = W

e un anelletto (Collez. Toraldo).

Ciò che può denunziare una scarsa conoscenza della lingua nell'intagliatore, il quale evidentemente imitava altre iscrizioni del luogo. Nella formula dedicatoria è inserita una piccola ascia o piuttosto un mazzuolo in cui il De Rossi volle vedere un segno dissimulato di croce oppure uno strumento dell'arte di chi fece alla moglie la dedica.

Dopo nuove indagini si trovarono nella *Torre lunga* ancora due importanti iscrizioni:

$\frac{p}{a|w}$

B M S^o MONSIS PRESBITER

QVI VIXIT ANN ϱ LM ϱ G II D ϱ G II CVI

BENE FECERVNT FILI PRECESSIT

IN PACE DIE KAL D ϱ DECEMBRIS

C.I.L. X, 2 8080. DE ROSSI, *B. A. C.* 1877 p. 88, tab. 7, n. 3.

Da notare anzitutto in questo titolo i due monogrammi X accompagnati dalle lettere A Ω , ornamentazione divenuta frequente verso il secolo quinto¹. Notasi anche l' $\epsilon\pi\iota\sigma\eta\mu\omicron\nu$ βαϰ = G = antica lettera greca col valore del n. 6 che ricorre spesso nelle iscrizioni latine². *Monsis* a cui i figli preparano il sepolero (*cui bene fecerunt*) è un altro ecclesiastico coniugato e forse non l'unico nella comunità di Tropea.

B M S LETA PRESBITERA

VIXIT ANN ϱ XL M ϱ G II D ϱ G III

QVEI BENE FECIT MARITVS

PRECESSIT IN PACE PRIDIE

IDVS MAIAS.

C.I.L. X, 2 8079. DE ROSSI, *B. A. C.* 1877, p. 88, tab. 7 n. 4.

¹ Cfr. DE ROSSI, *l. c.* « Ciò è valido indizio del periodo di tempo che possiamo chiamare il primo secolo della pace, dai primi decenni del quarto alla metà in circa del quinto... Al medesimo periodo si addicono le formule dello stile epigrafico ».

² Ritrovati specialmente in Africa fin dal IV sec. e più alla fine del V e primi del VI cfr. AUDOLLENT, *Mission epigr. en Algérie*, X.



Leta non è la vedova, $\chi\tilde{\eta}\rho\alpha$, della categoria di quelle chiamate: *praesbytera*, *quae sacris in ecclesia exercitiis vacabant*¹, quantunque la chiesa abbia fin dai primissimi tempi ammessa la donna a partecipare ad alcune funzioni accanto ai presbiteri come diaconesse². Giusta è l'interpretazione di *presbytera* quale *uxor presbyteri*³, ma non vi sono prove che fosse stata moglie di *Monsis*, e non verrebbe quasi a crederlo perché nell'epitaffio di *Monsis* appaiono i figli mentre in quello di Leta il solo marito ha cura del sepolcro. Leta perciò era una vedova senza figli, premorta al marito, che doveva essere un altro presbitero della comunità tropeana di cui è andata dispersa la traccia. Ciò che rende anche meno possibile l'ipotesi del De Rossi che *Monsis* fosse stato il rettore della Chiesa prima che fosse assunta ad importanza da divenire sede episcopale. Già tutti gli elementi paleografici accuratamente disaminati quali le croci monogrammatiche accompagnate dalle lettere A, ω , la croce dissimulata nell'ascia o nel mazzuolo, in luogo della croce semplice e nuda, sia equilatera, sia d'altra foggia etc., riportano ai primi decenni del IV fino alla metà circa del V, e perciò non molto lontano

1890, p. 402 ss. Il valore è costante di 6 *C.I.G.*, IV, 9350-51-52 ss. Cfr. GORDTHAUSEN, *Griech. Paleogr.* p. 265. GRUTER, la contava per 5, altri per 3 v. MAFFEI, *Museum Veronense*, p. 180, n. 45.

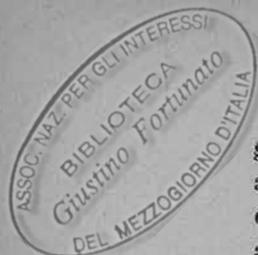
¹ DU CANGE, *Gloss. Med. et inf. lat.* I, s. v. *Presbytera*.

² DUSCHESNE, *Origines du culte chrét.*, p. 342. «Le diaconesse si occuparono soprattutto di opere di carità e d'ospitalità, ma avevano anche alcune funzioni liturgiche nei battesimi e nelle agapi. Il diaconato delle donne si mantenne sino al V o VI secolo. Cfr. TOMMASIN, *Discip. de l'Eglise* I, 452; II, 1, 43.

³ Cfr. *Boll. di Archeol. e Storia Dalmata.*, XXX, VII p. 107 un altro esempio, a Siculi (Castelnuovo di Traù) sopra un sarcofago del 425 proveniente senza dubbio da Salone cfr. anche a Salone (*Sacer*) DOTA (BULIC, in *Boll. cit.* XXI, p. 47; *C.I.L.* III 14, 900) e a Terni EPISCOPA (*C. I. L.* XI, 4339). Sull'epoca di quest'ultima è incerto il MURATORI (*Inscript. Christ.*, I, 458). *Presbytera* nella iscrizione tropeana corrisponde alle moderne locuzioni popolari «la generala, la prefetessa etc.».

dall'apparizione nel sinodo romano dell'anno 499 o 498 secondo il De Rossi di un *Laurentius* vescovo di Tropea. Tale data ovviamente non potrebbe segnare l'inizio dell'episcopato; bisognerebbe alzarla, giungendo, almeno fino all'età del presbyter *Monsis* o dell'altro suo confratello, marito di Leta. Ma il vero è che il vescovo Lorenzo, nominato due volte dal De Rossi, non è mai esistito a Tropea¹. Si tratta di una svista. Potrebbe rilevarsi, peraltro, che il nuovo Testamento indica indifferentemente sotto il nome di *Πρεσβύτεροι* e di *ἐπίσκοποι* i componenti del consiglio direttivo delle prime comunità e che in nessun luogo parla di *ἐπίσκοποι* e di *πρεσβύτεροι* come di due ordini distinti. Nei testi, anzi, in cui i due termini vengono simultaneamente impie-

¹ Il DE ROSSI si riferisce al CAPIALBI (*Mem. della S. Chiesa Tropeana*, Napoli 1852), il quale, in vero dice così: Nel Catalogo di questa Chiesa recentemente compilato si rinvien notato un vescovo: *Laurentius Tropeiensis et Episcopus, interfuit Conc. Romano sub Simmaco Pont. Max. congregato die I mensis martii an. 499.* Ma scusino i signori compilatori, siano chiunque e da me sempre rispettati, il *Lorenzo* che interviene al Concilio Lateranense del 499, fu *Lorenzo* vescovo di Trevi nell'Umbria e non di Tropea; ed infatti si sottoscrisse tra Candido Tiburtino e Vitaliano Narniense: *Laurentius Trebiensis...* È da notare che nel Concilio del 499 non v'intervennero delle nostre contrade che il solo *Giovanni* vibonese e gli altri 72 vescovi prima delle provincie suburbicarie d'Italia e dell'attuale Regno di Napoli fino a Salerno... Il cennato Catalogo pone come secondo vescovo di Tropea *Theobaldus... interfuit Conc. Costantinopolitano sub Papa Agapito anno DXXXVI Imperatore Iustiniano.* Letti e riletti più fiate attentamente i secretarii e le sottoscrizioni del Concilio Costantinopolitano II, Ecumenico V, celebrato sotto il Patriarca Menas non ritrovo vescovo alenno chiamato Teobaldo; in quel concilio del 536 non vi furono altri vescovi d'Italia all'infuori di Epifanio d'Ascoli, Asterio di Salerno etc. Non s'abbia conto delle autorità del Barri, del Marafioti, del Fiore, e dell'Ughelli, i quali parlando di questi due voluti vescovi tropeani si riferiscono alli Dittici della stessa Chiesa e agli Atti ecclesiastici che li smentiscono (p. III-1-2, n. 1). Anche il GATTI *N. A. B. C.* VI, 1900, p. 271 riparla della Chiesa di Tropea rappresentata nel sinodo romano del 498 (sic.), ma v., peraltro, CAPIALBI, o. c., p. III, n. 4.



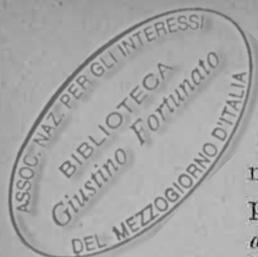
gati, è chiaro che sono sinonimi. E tali furono considerati in alcuni luoghi, se non dappertutto, dove furono adottati dall'uso, poichè rispondevano perfettamente al senso che avevano nel linguaggio dell'epoca e alle occupazioni dei capi delle comunità (V. LECLERCQ in *Dictionnaire* cit. s. v. *Episcopat*). Ma, tralasciando questa sterile indagine, rivolgiamo piuttosto l'attenzione al fatto che abbiamo, nella nostra scorsa attraverso i monumenti paleo-cristiani, riscontrato cinque esempi di persone ecclesiastiche coniugate: dal vescovo *Julianus* di Blanda nel terzo secolo al marito della presbitera Leta nella metà del quinto. Discusse già il De Rossi il caso del prete *Monsis*, allora l'unico noto, scartando l'ipotesi che Tropea a quel tempo seguisse la disciplina delle chiese orientali e che già fosse, come poi divenne, di rito greco. Priva di valore, sebbene non necessaria, è la testimonianza della presenza del supposto vescovo Lorenzo al sinodo del 499 (498) dal De Rossi riportata per dimostrare che anche la Chiesa di Tropea seguiva rito e disciplina occidentali, ma egli sostiene che la menzione di preti coniugati nelle epigrafi latine delle Chiese occidentali e dell'età di queste di Tropea non è da interpretare a tenore della disciplina prevalsa in Oriente, la quale restringe la legge della continenza ecclesiastica principalmente al divieto di contrarre matrimonio dopo l'ordinazione. Questa disciplina anche nelle Chiese di rito orientale, egli dice, da Epifanio (*Haeres.* LIX, 4) era giudicata contraria agli ecclesiastici canoni: in Occidente fino dagli inizi di quel secolo fu vigorosamente repressa nei Concili e poi dalle celebri decretali di Siricio e d'Innocenzo, come pure dai canoni africani. La *presbytera* ed il prete coniugato di Tropea, secondo l'opinione del De Rossi, a norma del rigoroso prescritto delle citate leggi ecclesiastiche dovettero vivere come a proposito di un *presbyter* e della sua *presbytera* scrisse Gregorio Magno: *presbyter quidam commissam sibi cum magno timore Domini regebat ecclesiam qui ex tempore ordinationis acceptae presbyteram suam ut sororem diligens ad se propriis accedere numquam sinebat.* (Dialog. IV, 2). Ma questo può essere stato il caso particolare di un *presbyter quidam* che non può assumere

valore di norma generale quantunque il Marucchi¹ si sforzi a sostenere che se papa Damaso fu figlio di un vescovo, la moglie di costui, Laurenzia, visse da lui separata dopo l'ordinazione per altri sessanta anni. Questa benevola interpretazione credeva di poter postulare l'Orsi² per il caso del vescovo Leucosio di Tauriana, ritenendolo eccezionale, (ma v'erano anche il diacono *Januarius* e gli altri quattro casi finora noti), e ammettendo che la questione del celibato degli ecclesiastici nei primi secoli cristiani sia ancora molto discussa e controversa³. Il passo fondamentale sovente citato dalla Epistola di S. Paolo a Timoteo (1, 3, 2): *δεῖ τὸν ἐπίσκοπον εἶναι μίᾱς γυναικὸς ἄνδρα*, sembrerebbe a lui in contrasto con altri passi apostolici raccomandanti il celibato, ma denoterebbe anche uno stato di cose che fu oggetto di discussioni, di concessioni e di tolleranze tanto che non sono infrequenti i casi di vescovi (SOCRATIS, *Hist. eccles.* V. 22), i quali, anche dopo conseguita l'alta dignità, continuarono a procreare figli. Se non che, ben presto la disciplina si fece più severa: il Sinodo di Cesarea stabiliva che il matrimonio fosse consentito solo prima dell'ordinazione e l'altro di Elvira del 306 ribadiva questa regola sanzionando la deposizione contro chi la trasgrediva (*ab honore clericatus exterminetur*). Papa Siricio alla fine del IV secolo lamentava che *plurimi sacerdotes Christi et levitae*, vivessero nello stato

¹) N.B.A.C. 1903, p. 72 65.

²) *Arch. Stor. della Calabria* cit.

³ Quando il De Rossi pubblicava i risultati degli scavi e delle scoperte della camera papale del cimitero di Callisto, un critico fece intendere che il grande archeologo si sarebbe trovato nel più terribile imbarazzo se avesse scoperto l'epitaffio di un papa con la menzione del nome della sua sposa e che forse la sua coscienza scientifica, cedendo alla sua preoccupazione apologetica, avrebbe fatto sopprimere l'iscrizione. Ma questa non era che una maligna insinuazione, poco onorevole per chi l'aveva lanciata. La probità del De Rossi concordava con la sua vasta conoscenza dell'antichità cristiana per non allarmarsi di una scoperta simile se anche l'avesse fatta. Cfr. LECLERCQ *Dictionnaire* etc. s. v. *Célibat*.



maritale e S. Ambrogio (*De off.* 1,50) fa chiaramente comprendere che questo abuso era assai diffuso in « *plerisque abditioribus locis* » e tali credeva l'insigne archeologo potersi considerare anche Tauriana e Tropea. Concludeva, perciò, i suoi ragionamenti, contrariamente al suo costume non troppo approfonditi, accettando sulla controversia se il celibato ecclesiastico fosse o meno di origine apostolica, la moderata proposizione del Kraus ¹: « Nulla osta contro la supposizione che il detto principio (cioè il celibato) sia stato già enunciato dagli Apostoli mentre l'attuazione pratica del medesimo si effettuò gradualmente ». Vien fatto però osservare che il citato passo di S. Paolo non è in contrasto con altri precetti apostolici, ma mira a colpire la poligamia largamente praticata dagli Ebrei e la parola dell'Apostolo trova conferma nella notizia di Giuseppe Flavio (*Ant. I*). « È uso nel nostro paese avere più mogli come Erode ebbe in quel tempo nove mogli ». Ma è fuori del nostro proposito discutere tale controversia per combattere alcune opinioni e sostenerne altre. Tuttavia, attingendo a fonti cattolicissime, seguiremo un po' la questione per renderci più chiara idea della condizione degli ecclesiastici ammogliati della nostra regione, quali ci vengono presentati dalle cinque epigrafi, esponenti certamente di un uso generale.

Il concilio di Elvira veramente proibisce il matrimonio a vescovi, presbiteri, diaconi *et omnibus clericis*. Ma questo concilio — dice il Leclercq² — fu curioso per tanti titoli e non fu altro che un concilio provinciale onde la disciplina da esso promulgata non rappresenta che una situazione compresa nei limiti di una provincia e può valere solamente a dimostrare i primi tentativi fatti in Oriente per trasformare la pratica spontanea del celibato in costituzione regolare. Solo nel concilio romano del 386 si trova un testo preciso relativo alla Chiesa di Roma, nella lettera del papa Siricio a Himerio.

¹ *Realencyclop. der Christlicher Alterth.* I, p. 307.

² *Dictionn.* cit. s. v. *Célibat.*

vescovo di Tarragona¹ ed altro divieto è imposto ai vescovi di Africa². Il concilio di Cartagine del 390 (*Can. 2*) interdice a preti e diaconi di usare del matrimonio dopo l'ordinazione e quello del 401 (*Can. 3*) commina contro i contravventori la pena della deposizione³. I papi erano sostenuti in questa rigorosa direttiva dalla dottrina dei Dottori del IV secolo: S. Ambrogio (*De Officiis* I, II) S. Girolamo (*Epist. ad Titum*, Migne, P. L. CXXXVI col. 589). Ma, in relazione alla citata affermazione di S. Ambrogio che il matrimonio era un abuso persistente in *plerisque abditioribus locis*, cioè in luoghi lontani sottratti alla rigorosa vigilanza dei capi della gerarchia onde anche la Calabria si dovrebbe annoverare in questa categoria, è utile interrogare l'epigrafia paleocristiana che offre copiosi esempi di ecclesiastici ammogliati. *Vescovi*: iscriz. di Narni del vescovo Cassio e di sua moglie Fausta (a. 558)⁴; iscriz. di *Juventio* forse primo vescovo di Chiusi⁵ e del vescovo *L. Petronius Dexter* + 322, che lasciò cinque figli⁶. A Brescia il vescovo Fl. Labienus aveva un figlio con ufficio di *lector*⁷;

¹ *Siricius, Epist. ad Himerium*. c. XVI. P. L. t. XIII, col. 1131 ss.

² *Siricius, Epist. ad Afros* c. IX, P. L. t. XIII, col. 1124 ss.

³ MANSI, *Conc. amplis. collectio* III col. 692 ss.; 710. Nel VI secolo il concilio d'Orléans interdice ai suddiaconi il matrimonio, ma si astengono dal decidere i conc. d'Orléans del 541 e di Clermont del 535 (MAASSEN *Concilia aevi merovingi* etc., p. 68, 73). Il concilio di Lyon fu anche rigoroso ma dette una prescrizione puramente locale subito frustrata dall'uso contrario che era generale in Gallia. Sotto il nome di sacerdotesse, diaconesse e suddiaconesse le mogli dei preti continuarono a governare la famiglia e stare vicine ai loro mariti. (*Conc. di Tours* del-67 *can. 20* MAASSEN, *o. c.*, p. 154). Le mogli dei vescovi, però, pur manteneudo il titolo di *episcopissa* si tenevano lontane dallo episcopio (MAASSEN, *o. c.*, p. 125).

⁴ GRUTER, *Corpus inser.* p. MCLXI, n. 8; GARRUCCI, *St. dell'arte crist.*, V, p. 135; BUCHELER, *Carmina lat. epigr.* II p. 339, n. 713; PELKA, *o. c.*, p. 77.

⁵ *C.I.L.* XI, 4846; LIVERANI, *Le catacombe di Chiusi*, p. 113.

⁶ *C.I.L.* X, 2548.

⁷ Cit. dallo stesso DE ROSSI (*B.A.C.* 1876, p. 91), il quale dice che appartiene all'epoca di Domiziano: «i moderni lo stimano vissuto nel terzo secolo».



a Roma stessa è molto significativa l'epigrafe del vescovo Leone trovata nell'agro *Verano*: Leone sarebbe stato menzionato dal papa Adriano nel *Lib. Pontif.* e pare abbia subito il martirio. Più interessante è che il suo epitaffio è attribuito allo stesso papa Damaso figlio di un vescovo: *Hunc mihi composuit tumulum Laurentia coniunx (moribus apta meis semper veneranda)* ¹.

A Narbona una lunga iscrizione, però, di mal nota provenienza ricorda RVSTICVS EPS. EPI BONOSI FILIVS ² e poichè *Bonosius* era vescovo nel 427, l'epigrafe ci riporta alla seconda metà del secolo V. Infine, si trovano a Roma tre titoli di vescovi africani nelle quali si distingue un *Victor civitatis Ucrensium*, gli altri due essendo alquanto dubbii ³. *Presbyteri*: si trovano diciassette epigrafi dalla Gallia sino alla Asia Minore.

Roma. LOCVS BASILI PRESB. ET FELICITATI EIVS ⁴. *OLIM PRESBYTERI GABINI FILIA FELIX* ⁵. *LOCVS SEBASTIANI PBAVI VL.. IIINO ORI QVIESCIT FILIA SS NOMINE...* ⁶. Possono bastare questi esempi per-

¹ DE ROSSI in *B.A.C.* 1864, p. 54 ss.; cfr. 1851 p. 20, 37; *Inscript. Christ. urb. Romae*, II, I, p. 92, n. 62, p. 186 n. 48, p. 107 n. 51; BUCHELER et RIES, *o. c.*, II, p. 1, n. 761; IHM, *Damasi epigramm* p. 38, n. 33; *Lib. Pontif.* (DUSCHESNE) Ip. 508, 350. Nello stesso luogo il DE ROSSI rinvenne l'iscrizione di un diacono *Florentius* che suppose figlio del vescovo Leone. IHM, *o. c.*, p. 39, n. 34; PELKA, *o. c.*, p. 77.

² LE BLANT, *Inscript. chrét. de la Gaule* etc. n. 617; *C.I.L.*, XII, 5326.

³ DE ROSSI, *Inscript. urb. Romae*, I, n. 534. In una un vescovo è qualificato PATER NOSTER (*C.I.L.* VIII, 9703), nell'altra apparisce una VLPIANA senza qualità (*C.I.L.* ib.).

⁴ ARINGHI, *Roma subterr.* I, 421; FABRETTI, *Inscr. antiq.*, p. 557.

⁵ ARINGHI, *o. c.*, II, 228.

⁶ *Museum Lateranense X*, n. 9 *ex agro Verano*. Cfr. anche *Presby. tit. Lucinae... coniunx mihi...* (sparito il nome). *Rom. Quartalschrift*, 1890, IV p. 152. Numerosi altri esempi nella Gallia di diaconi o deviti, di suddiaconi, esorcisti, lettori, ostiari e fossori. PELKA, *o. c.*, p. 78 e ss.

che le cinque epigrafi calabresi che abbiamo prese in esame non sieno considerate troppo singolari, giacché rispecchiano una pratica assai diffusa in tutta la gerarchia ecclesiastica e in tutto il mondo cristiano, non esclusa Roma ¹.

(*continua*)

ANNA CRISPO

¹In Calabria le famiglie sacerdotali si conservarono per tutto il medio evo per influenza della Chiesa Orientale della quale, di proposito, in queste note non abbiamo citati i canoni volendoci attenere allo stato della società cristiana prima dell'avvento di Bisanzio. Cfr., del resto, CHABOT, *Synodes nestoriens* p. 303 ss. e C. F. CRISPO in *A S.C.L.*, X, 1940, p. 364.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



IL MONASTERO DI SANT'ELIA NUOVO E DI SAN FILARETO PRESSO SEMINARA

Errori di vari eruditi su di esso — Notizie sul convento fino al 1579 — Il terremoto del 1693 e il rinvenimento delle reliquie di S. Filareto — Trasferimento dei frati in città e istituzione d'un collegio di studi — La lite con il rimanente clero regolare e con la collegiata a proposito dell'intervento alle processioni. — Accordo dopo sette anni di causa perduta dai Basiliani — Vicende del collegio: una disputa scolastica in S. Filareto — Il terremoto del 1783 e la fine del convento — Scarsi ricordi e tradizioni.

Molti sono gli errori degli antichi scrittori di storia su questo convento. Il Lubin, il quale ripete le notizie date dal Pirri (*Sicilia Sacra*, tom. III) e dall'Ughelli (*Italia Sacra*, tom. I^o, VIII^o, IX^o passim), lo dice fondato direttamente da S. Filareto palermitano mentre noi sappiamo che questi non fondò alcun monastero, ma fu soltanto monaco di quello di Aulinas ¹.

Il Leoni nei suoi *Istudj Istorici sulla Magna Grecia e la Brezia* cadde anch'egli in errore attribuendo il convento all'ordine benedettino e facendo nascere S. Filareto «nella piccola terra di Sant'Elia nella Calabria ulteriore», terra mai esistita ².

¹ « Cuius fundator fuit S. Filaretus Panormitanus qui ibidem decessit die 6 aprilis anno MXX (così il Lubin nella *Abatiarum Italiae Brevis Notitia*. Roma, 1693, p. 363). La data del 1020 è errata come data della morte, che avvenne invece nel 1070, come dice chiaramente il monaco Nilo.

² « Nel 1070 moriva S. Filareto, cenobita dell'ordine di S. Benedetto e fondatore dell'abbazia dell'ordine istesso, nella piccola terra di S. Elia, sua patria, presso Seminara in Calabria Ulteriore prima »



Come abbiamo sopra esposto, S. Filareto non era benedettino, ma basiliano e non nacque in Calabria, ma in Sicilia. Anche il padre Fiore erra e come, seguendo il Marafioti, sbaglia confondendo il convento di S. Mercurio con quello di S. Fantino¹, così pure seguendo il Barrio non s'accorge di cadere in errore sostenendo che «S. Filareto di Seminara altra volta portò il nome di S. Nazario, ove prese l'abito S. Nilo. Fu casa di molti santissimi religiosi, singolarmente di S. Filareto; dopo la cui morte piacque a quei religiosi di cambiare il nome al monasterio da S. Nazario in S. Filareto, come lo scrivono il Marafioti, 1° libro, cap. 32) e D. Apollinare»². L'asserzione che S. Filareto sia stato altra volta S. Nazario è falsa. Si può invece dire senza tema di errare che esso sia stato una derivazione del convento più antico di Aulinas. Seguì il Fiore, ma non il Leoni, il De Salvo, il quale seppe bene che S. Filareto era monaco basiliano del convento di Aulinas e non di S. Nazario, ma aggiunse anche egli «che per la santità di lui piacque poi ai monaci di S. Nazario, presso Seminara di dare a questo monastero il nome di S. Filareto che gli si conservò poi sempre in seguito ed oggi ancora alla contrada»³. Quale dunque la causa di questi errori? È da ricercarla nel Barrio⁴ il quale, confondendo insieme i due Fantino, localizzò quì quel convento di S. Fan-

(NICOLA LEONI, *Studi storici sulla Magna Grecia e sulla Brezia*, ed. 2ª, Napoli, 1862, v. II, cap. IX, p. 101.

¹ FIORE, *Calabria illustrata*, lib. II, cap. II°, p. 362: «S. Mercurio in Palmi, poi S. Fantino, abitato da molti santissimi religiosi come scrive MARAFIOTI (1° lib., cap. 32). Oggi di jus patronato della famiglia Spinelli».

² FIORE, *op. cit.*, lib. II, cap. II, p. 371.

³ DE SALVO, *op. cit.*, p. 114.

⁴ BARRII Francicanis. De antiquitate et situ Calabriae — nel vol. *Delectus Scriptorum Rerum Neapolitanarum* (Napoli 1735), p. 204: *Floruit autem beatus hic Phantinus, beati Nili saeculo de quo suo loco dicemus. Cuius mutua benevolentia beatus Phantinus ingenti suavitate ac delectatione fruebatur. Quom beatus Bartholomaeus in vita beati Nili celebrem appellat, preerat beati Mercurii monasterii.*

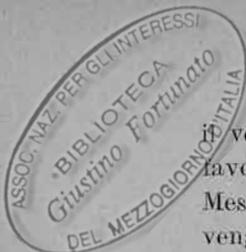
ino, che doveva trovarsi nella regione mercuriana, ubicata nella Calabria Settentrionale, chiamandola erroneamente monastero del beato Mercurio.

Stabilito così questo primo errore i successivi scrittori di conseguenza caddero in un altro. Ricercando nelle vicinanze l'altro monastero di S. Nazario, ove S. Nilo avrebbe ricevuto l'abito monastico e non avendo potuto trovare da queste parti un monastero di questo nome, mai qui esistito, il Marafioti, l'Apollinare, il Lubin e il Fiore immaginarono che il monastero di S. Filareto abbia avuto una volta il nome di S. Nazario. Esempio questo della facile disinvoltura con la quale alcuni scrittori del passato trattarono la storia nostra. Col tempo poi gli errori ne tiravano altri, sicché il De Salvo, il quale aveva non mediocre cultura unita ad un grande amore delle cose storiche, sbaglia là dove, dopo aver ricordato che il governatore bizantino della Calabria, al quale aveva fatto ricorso la concubina di Nilo da Rossano dopo l'abbandono, aveva minacciato di tagliare le mani all'abate che avesse osato rivestirlo dell'abito monastico, aggiunge: « Per la qual cosa intimoriti i monaci del danno che sarebbe venuto loro, mandarono Nilo a rivestire l'abito monacale in un luogo ch'era fuori del dominio dei Greci bizantini, cioè al monastero di S. Nazario detto poi di S. Filareto, che trovavasi distante un miglio da Seminara, ed oltre a cinque miglia da Palmi; fin dove estendevasi in questi luoghi il dominio del principe di Salerno »¹.

Sappiamo invece che il dominio dei principi di Salerno non comprese mai la Calabria meridionale. Concludendo, come non è da confondere la *μερκυριακη μερη* di cui nella vita di San Nilo con la contrada di S. Mercurio presso Palmi, o il monastero del Mercurion con quello di S. Fantino, che giammai portò il nome di S. Mercurio, così non è da credere che quello di S. Filareto abbia avuto in nome di S. Nazario.

Il primo documento ufficiale dal quale apparisce intero

¹DE SALVO, *op. cit.*, p. 102.



il vero titolo del monastero è il diploma del Re Ruggiero in favore dell'Archimandritato del Monastero del Salvatore di Messina, con il quale, oltre ad alcuni conventi della Sicilia, vengono sottoposti all'autorità del predetto convento del Salvatore anche alcuni cenobi della Calabria, tra i quali «S. Elias Novus et S. Filaretus, S. Joannes in iurisdictione ecclesiae Mileti¹; S. Pancratius de Stella (certamente errore dell'amanuense per S. Pancratius de Scilla)² et S. Phantinus in iurisdictione ecclesiae Rhegii »³.

Oltre a questi conventi importanti venivano concessi al Santo Salvatore di Messina alcuni piccoli monasteri e alcune chiese come « ubbidienze »⁴. Dallo stesso diploma possiamo rilevare la diversa posizione giuridica tra le ubbidienze

¹ S. Giovanni di Laura, sorgeva nel territorio di Seminara, non lungi dall'antica via romana. Dopo varie vicende (il pontefice Eugenio IV nel 1438 ne assegnò i beni alla mensa vescovile di Mileto, papa Niccolò IV li ridette al monastero e lo sottopose alla podestà dell'abate di S. Bartolomeo di Trigona di Sinopoli e successivamente sottopose al monastero di S. Giovanni i superstiti monasteri basiliani vicini) il pontefice Urbano VIII^o ne aggregò le rendite al Collegio Greco di Roma.

² Su questo monastero esiste una buona monografia del can. GIOV. MINASI, *Il Monastero di S. Pancrazio sullo scoglio di Scilla* (Nap. 1893).

³ Non può essere il monastero femminile di S. Fantino, ricordato nell'agiografia di S. Fantino Seniore scritta da Pietro, vescovo di Tauriano nei Bruzii agli inizi del IX sec., che sarebbe ricaduta sotto la giurisdizione del vescovo di Mileto. È invece, con molta probabilità, il monastero di S. Fantino nel territorio di S. Lorenzo, che fu visitato nel 1551 dal Terracina e trovato in pessimo stato: Eodem die (otto di maggio) pervenimus ad monasterium Sancti Phantini suptus Sanctum Laurentium et invenimus monasterium quasi destructum et sine ullo monacho (dagli Atti della visita del Terracina in appendice all'*op. cit.* del BATTIFOL).

⁴ Erano S. Pancrazio di Briatico, i SS. Anargiri di Rosarno (Rosarno?), S. Nicola di Drosi, la S. Genitrice Maria de Palearis, S. Teodoro di Nicotera, tutti nella giurisdizione della diocesi di Mileto, di recente creata ad istanza del gran conte Ruggero, e la chiesa di Santa Gerusalemme di Catona, nella giurisdizione dell'archidiocesi reggina, « cum iuribus et pertinentiis suis ».

ed i monasteri « in capite ». Le prime erano rette da priori nominati a beneplacito dell'archimandrita del Salvatore, mentre i monasteri « in capite » conservavano la libertà di elezione dei loro abati, salva la potestà dell'archimandrita di giudicare qualunque questione, sia criminale, sia economica che sorgesse in seno ai predetti monasteri e contro qualsiasi monaco e prelado. L'archimandrita poteva anche giudicare « secundum divinum placitum et sacerorum canonum continentiam » e stabilire gli abati, sempre però con il consenso dei monaci commoranti nel monastero (consilio et monachorum consensu qui in eis sunt), deporre quegli abati che trovasse in qualsiasi modo indegni e stabilirne altri in loro luogo ¹.

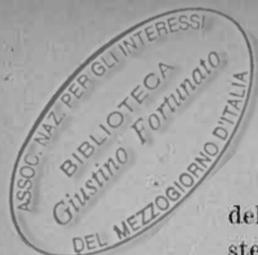
Nel 1188 il Priore di S. Filareto intervenne al placito tenuto da Giovanni, gran giustiziere della Calabria, in Oppido per rimettere il feudo paterno usurpato ad Ascettino, figlio di Guglielmo di Brui, ed il fatto che egli sia intervenuto, unico abate della regione, testimonia dell'importanza acquistata dal monastero ².

Documento del potere dell'Archimandrita del Salvatore sul nostro monastero è l'atto di rinuncia alla dignità abaziale di Neofito, abate di S. Elia e Filareto di Seminara, steso il 3 ottobre 1329 nel Monastero stesso. Neofito a causa di malattia e di vecchiezza (propter gravem infirmitatem et propter nimiam senectutem), impotente ormai ad esercitare la dignità abaziale, rinuncia ad essa in mano del reverendo in Cristo Padre e Signore Nifone, Archimandrita del Monastero del Salvatore in Lingua Fari di Messina, a causa della sua assenza nelle mani del venerabile fratello Neofito, abate di S. Pancrazio di Scilla, suo generale procuratore ed economo per i monasteri di Calabria ³.

¹ Removere illos abbates qui quolibet modo indigni reperientur et alios loco istorum, sicut dictum est, instituere (diploma cit.).

² TRINCHERA, *Syllabus Graec. membran.*, pergamena CCXXV, Mense Maio, Indict. VI Oppidi 1188, p. 294.

³ Il documento è riportato nell'appendice al volume cit. del MINASI alle pp. 157-158. Deve essere quello stesso Neofito, il quale



Dal Codice Vaticano Latino 9239 che è un manoscritto del Liber taxarum, datato nel 1484, si rileva che il monastero di S. Elia Nuovo e Filareto pagava alla camera apostolica 70 fiorini, meno certamente del grande monastero di Grottaferrata che ne pagava 400, di quello di S. Maria di Cadulis, che ne pagava 200, del Patirion, che ne pagava 80, di S. Nicola di Calamizzi di Reggio che ne pagava 83, ma più di tutti i rimanenti conventi ed in particolare più degli altri conventi basiliani compresi nella diocesi di Mileto, sicché possiamo concludere che esso nel secolo XV era il più fiorente dei conventi basiliani compresi in questa diocesi¹. Marcello Terracina, archimandrita del monastero basiliano di S. Pietro di Arena, il quale, per ordine della S. Sede, visitò nel 1551 ai tempi di papa Giulio III, i monasteri basiliani della Calabria, lo trovò competentemente ornato, abitato da un priore e da cinque monaci². In esso fu tenuto il primo

nel 1325 versava al collettore generale Gerardo della Valle in Seminara due oncie, due tarenì e due grana per decime ecclesiastiche. « A frate Neophito abbatte S. « Filareti unc. duas, tar. duos, grana dua » così nel documento pubblicato da D. Vendola nell'A.S.C.L. fascicoli III e IV dell'anno VI (1926).

Lo stesso monastero figura nei conti delle decime del 1310 « Abbas monasterii S. Filareti pro monasteris suo quod valet unc. XXX pro secunda decima solvit unc. III » e in quelli del 1325 per « Frater Neofitus abbas S. Pilareti unc. duas tar. quatordecim et gr. desem. (Cfr. le Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV (Apulia, Lucania, Calabria) a cura di Domenico Vendola, Città del Vaticano, bibl. Ap. Vatic. 1939, pp. 284-292) ».

¹ Cfr. la lista dei conventi basiliani dell'Italia del « Liber taxarum », riportata a pag. 107 dell'*op. cit.* del BATIFFOL. Tutti i monasteri elencati sono 57. Del territorio della diocesi di Mileto figurano anche i conventi di S. Bartolomeo di Trigona in quel di Sinopoli, tassato per trentatré fiorini e mezzo; di S. Elia de Calatio di Galatro, per la stessa somma, mentre non apparisce la tassa di S. Giovanni di Laura di Seminara, indicato impropriamente nel manoscritto come S. Giovanni de Labra.

² « Eodem die discessimus a monasterio Sanctae Mariae de Molochi (dov'era stato trovato come abate un frate Cesare secolare

capitolo generale della congregazione basiliana d'Italia nell'anno 1579 ¹.

Il monastero era allora già dato in coammenda e, sebbene non fosse nel triste stato di abbandono nel quale erano altri monasteri basiliani della Calabria, tuttavia doveva esser alquanto decaduto dall'antico splendore. Come apparisce dagli atti della S. Visita del 1581, la biblioteca era ormai troppo impoverita, anene perché era stata sovente manomessa da trafficatori di manoscritti ². Non possiamo dire che presso i frati si conservasse intero l'antico amore alla cultura. La conoscenza della lingua greca doveva essere molto ridotta presso di loro se nel 1574, quando vollero ricopiare

con due chierici pure secolari) et accessimus ad monasterium Sancti Eliae et Sancti Philareti de Siminara (sic), distans a Siminara duobus milibus et invenimus priorem cum quinque monachis et invenimus competenter ornatum. (Ibidem). Un estratto di questi atti fu pubblicato dal MONTFAUCON (*Palaeografia*, p. 112). Il BATIFFOL li pubblicò integralmente in appendice all'*Abbaye de Rossano*, da una copia del sec. XVIII del Parisinus lat. n° 13081 fol. 1-6, forse di mano del calabrese Pietro Memmiti, generale dell'ordine basiliano. Da essi si rileva il lacrimevole stato di decadenza dei monasteri di quest'ordine in Calabria nel sec. XVI, non scompagnato del resto dalla decadenza generale del rito greco e del grecanismo. Alcuni conventi, affidati ad abati commendatari, erano in estremo abbandono: ad es., S. Giovanni di Laura aveva la chiesa ridotta come una spelunca di ladroni, senza culto divino, senza tetto, con le abitazioni dirute (invenimus ecclesiam quasi speluncam latronum sine cultu divino discopertam et domos dirutas). Altri erano stati distrutti dalle incursioni dei barbareschi, come quello di S. Fantino di Tauriano, nel territorio di Seminara. A S. Maria di Rovito, presso Rosarno, di cui era abate commendatario un Guido Corsini, i visitatori trovarono «quendam clericum saecularem ignorantem et quosdam custodientes porcos». Non c'era alcun sacerdote per la celebrazione della messa e la lampada era senz'olio.

¹ Cfr. bolla di Gregorio XIII (Bullar., tom. II, p. 326).

² Il BATIFFOL (*op. cit.*, p. 44) accenna ad un frate Accida trafficante di manoscritti a Seminara, del quale trovò notizia nei vaticani 1536-1537



alcuni libri sacri, molto mal ridotti « quali erano di bisogno a farse (sic) essendo et mancavano dalla presente venerabile habbatia « sicchè » li riverendi padri che in detta habbatia stanno non potevano satisfare lo culto divino ordinariamente senza detti libri, « chiamarono un greco della città di Nicosia nell'isola di Cipro, un Giovanni di S. Maura. Era costui un transfuga, il quale, dopo la caduta di Costantinopoli, così come avevano fatto il Rhosos, il Calceopilo, Giorgio di Costantinopoli e il Lascaris, s'era riparato in Italia e s'era stabilito in Messina. Egli soggiornò un certo tempo al convento di S. Filareto. Sappiamo da una ricevuta da lui rilasciata al Priore del tempo » Magnifico Signore Giovanni Pietro Fallaqua addì 2 agosto 1574, che egli aveva ricopiato i seguenti libri :

1^o) Uno missale graeco con tutte le tre Misse et allo ritu et uso graeco si sogliono dire ogniuna alli giorni et si devono dire con più evangelii et epistole, collecte, antiphoni et altre cose necessarie, et si abisognano alla misa de le feste comandate et di più altri santi ». Per questo Messale venivano impiegati tre quinterni cioè 75 fogli di carta bastarda.

2^o) Un altro libro chiamato in greco Catanyctio, intra lo quale sonno certi canoni ovvero regule di officio chiamati catanieticha, et in lingua italiana vuol dire compassionevoli, ovvero regule penitentiale (sic) le quali si solano dire per ogni giorno intra li officii de lo matutino » (In tutto due quinterni di carta bastarda).

Il Santa Maura aggiunge ancora d'aver scritto « quindici giornate allo minio (meneo) di marzo et altre tante allo minio di magio et ho scritto in detti due minii de charta bastarda fogli 16 », e d'aver aggiunto ai menei di aprile l'ufficio di S. Filareto, « l'ufficio dello Corpo di Christo » e tre fogli di Carta « mancanti allo psalmista ». Interessante l'accento all'ufficio di S. Filareto: «allo minio di aprile baggio giuntato l'ufficio di S. Philareto lo quale non era scritto alli minii, ma era scritto separatamente per lo decto Sancto, non era deli canonizzati per essere stato poi che serono canonizzati li Santi, lo quale officio era scritto a certi libri vec-

chi et je l'habgio scritto di novo et lo ho miso allo minio di aprile, alli otto del detto ».

Da quest'ultima indicazione si rileva l'origine d'un errore : il giorno festivo di S. Filareto doveva ricorrere il 6 aprile, com'è indicato dal Caietanus e dai Bollandisti ¹, e non l'otto aprile. In quest'ultimo giorno ricorreva invece la festa di un altro Santo omonimo, di S. Filareto, siculo anche lui, nato in Palermo secondo un antico codice greco del monastero di S. Bartolomeo de Virgine di Calabria, tradotto in latino per l'opera citata dal Gaetani dal padre Agostino Florito ². Questo S. Filareto martire tentò la fuga dalla Sicilia dopo l'occupazione araba, intorno all'anno 828, ma, catturato, dopo grandi martiri nei quali persistette sempre fedele a Cristo, ebbe il capo troncato ³.

La sua testa, secondo il Caietanus, veniva conservata quasi intatta nel Monastero del S. Salvatore di Messina, il suo giorno festivo tanto a Messina quanto a Palermo ricorreva l'otto aprile ⁴. Resta perciò stabilito che tanto i frati del monastero di S. Filareto, quanto l'amanuense greco erravano quando stabilivano il giorno festivo di S. Filareto confessore l'otto invece del sei aprile. Altra indicazione di

¹ CAIETANUS, *Vitae Sanctorum Siculorum*, tom. 2. Bollandisti Acta Sanctorum die sexta aprilis. Anche il BARRIO (*op. cit.*, p. 207) pone la festa di S. Filareto al 6 aprile: Festus beati Philareti octavo idus aprilis celebratur.

² CAIETANUS, *op. cit.*, tom. 2, pag. 42.

³ In questo errore incorse anche mons. Taccone Gallucci, il quale, a p. 149 della *Monografia della Città e Diocesi di Mileto* (2. ed. Modena, 1882), scrisse: « S. Filareto che fu siculo di nascita, dimorando in Calabria in questo monastero di Aulinas, fu ucciso dai Saraceni nell'anno 828, agli (sic) otto aprile, nel quale giorno se ne fa anche la festa ».

⁴ Sancti Philareti Martyris caput ferme integrum, quod a reliquo corpore recisum fuisse recognosces, aum videris, servatur in Monasterio S. Salvatoris prope Messanam: Ubi (Itemque Panormi) festus eius dies colitur die VIII aprilis. Reliquum corpus quo loco quiescat, nondum exploratum mihi est.



una certa importanza è quella che Giovanni di Santa Maura ricopiò tra l'altro « l'ufficio dello Corpo di Cristo che era scritto a certi libri antichi », segno che presso i Basiliani di S. Filareto s'era da tempo introdotto quel culto del Corpus Domini, che era ignoto alla chiesa greca e che era di origine tutt'affatto occidentale ¹.

Per poco più d'un secolo non conosciamo altre notizie sul Convento di S. Filareto fino agli strumenti del notar Domenico Guardata di Michele, il quale cominciò ad esercitare nel 1691 in Seminara e morì nel 1710. Interessante è il suo protocollo del 1693 completo. Sulla copertina è attaccata una figura a stampa di S. Filareto e sopra vi è scritto « S. Filareto, protettore della fedelissima città di Seminara, ritrovato il suo corpo nell'anno 1693 a' 17 febbraio, nel monastero in la Campagna di d.^o Santo col terremoto successo che abissò la Sicilia ; l'istrumento del suo ritrovo e miracoli è nel presente protocollo - M. Guardata ».

In altra pagina dopo l'indice, il buon notaio prende una solenne cantonata ². « Il monastero di S. Filareto di Seminara fu fondato da 1300 anni addietro a tempo della città di Tauriana (sic per Tauriano), mentre lo denota la campana del detto monastero che è fatta verso l'anno 320 ». Evidentemente il monastero di S. Filareto non avrà potuto esser fondato che dopo la morte del Santo, quindi dopo il 1070. Forse sulla campana si sarebbe dovuto leggere 1320 invece di trecento venti. Segue però una notizia precisa sul trasferimento del detto monastero dalla campagna nella città avvenuta verso l'anno 1694 sotto il sindacato del signor Giacomo Grimaldi e del not. Michele Guardata, perché « doppo stante il terremoto del presente anno 1693 che s'abissò anche la terza parte dela Sicilia si fundò il nuovo monastero nel luogo

¹ Les fêtes d'origine romaine comme celle du Corpus Christi, sont des importations latines, postérieures au XIII siècle — così il BATHIFOL (*op. cit.*, Introduction, XI).

² Ma forse l'errore non è d'attribuire tutto a lui, bensì ai monaci dello stesso S. Filareto.

detto la Trinità, e fu a 18 ottobre dell'anno 1694. — Mentre il terremoto subissò dell'intutto il sudetto monastero antico della campagna e con tale occasione si ritrovorno le SS. Reliquie del glorioso S. Filareto. — Sempre s'era ritenuto che il muretto a tumulo situato nella Cappella della Vecchia Chiesa di S. Filareto contenesse il corpo di d.^o Santo tanto che si andava e si baciava quel luogo », così nell'altro istrumento del 25 febbraio asseriscono monaci sacerdoti e gentiluomini, e più volte s'era tentato con poco frutto di demolire il predetto muro « e chi tentò restò offeso senza poter far nulla e in ispecie Luca Tigani fa fede aver inteso dire da sua madre più volte che il q.m Padre Fra Benedetto Leone di Seminara Cappuccino ¹, volse tentare per rompere il luogo dove stava sepolto d.^o Santo, e restò offeso di un braccio che per molto tempo lo portò riposato nel petto ecc. » ². Leggiamo nello strumento del 22 febbraio 1693 la relazione fedele del ritrovamento delle reliquie del Santo, anche se la prosa piena di solecismi e alquanto goffa del buon notaio del seicento si farà più d'una volta sorridere. In detto istrumento il Rev.mo Padre Maestro d. Pietro Giov. Curcio di Stilo, Abate nel Monastero di S. Filareto dell'ordine di S. Basilio, il Padre d. Gius. Grillo vicario in d.^o Monastero, il Diacono D. Gregorio Rosso e converso frat. Greg. Renda, di famiglia commoranti in detto Ospizio o Monastero sito in Borgo Maggiore di S. Francesco d'Assisi, nonché i R.R. Padri fra Tom. Teotino Guardiano del convento dei Cappuccini; d. Orazio Spina di Melicuccà, il Sig. Don Ger. Manduci, sig. d. Lorenzo Grillo di

¹ Monaco Cappuccino al secolo Marcantonio Leone di nobile famiglia da Seminara. Occupò varie cariche nel suo ordine. Con strumento del 20 marzo 1586, in Caserta, lasciava tutta quanta la sua proprietà all'Università di Seminara, con l'obbligo di venderla entro 4 anni e di istituire un monte di Pietà a sollievo dei poveri e dei bisognosi, come si soleva praticare al Monte di Pietà dell'Annunziata di Napoli.

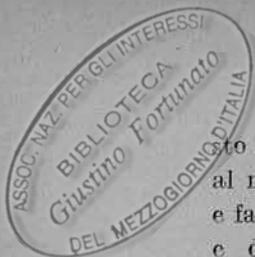
² Dal Protocollo del 1693 del sig. D. Guardata, not. in Seminara, che cominciò ad esercitare nel 1691 e morì nel 1710.



Melicuccà e Ant. Rossi di Silvestro asseriscono e dichiarano « come nel monasterio del sudetto Santo Filareto, sito nel territorio di questa città a quella parte un fumaruolo limitato col giardino e terre del sud.º Monastero nelli secoli passati sempre intesosi dire che ha vissuto il sud.º Padre S. Filareto del Sud.º Ordine Basiliano nominato al secolo Filippo parimente e santamente se ne morì nell'anno 1170 e che fu seppellito in esso monastero nella cappella concava prima posta a mano sinistra quando si entra dalla Porta maggiore della Chiesa di dº Monastero, entro un muretto distante dentro d.a cappella quando entri, da palmi 3 d'altezza in circa 3 di larghezza, e novi (sic) in circa di lunghezza, là dove sempre si disse dall'antichi cittadini esser riposto il sudº glorioso Corpo del Sud.º Santo, e questo pure per antica tradizione e sentimento dei padri che hanno commorato in Dº Monastero quale tradizione e sentimento vien corroborato dai (sic) due visite antiche generali fatti (sic) dall'anno 1551 et 1597 che si conservano nell'archivio della medema Religione, in Roma nelle quali s'asserisce il sud.º Sepolero, e deposito del medemo S/. Filareto, attestando ancora la sua Santa Reliquie del Braccio, che si conserva per essa città di Seminara, per la quale sudetta antica tradizione, attestato di visita generale, e conserva di Reliquia del Braccio sud.º si è stato sempre desiderato dai padri di questo monastero e cittadina della d/a devota città di Seminara, il scoprimento di Ezzo Santo Corpo, essendosi fatti (sic) l'operazioni naturali in diversi tempi, et orazioni appresso Iddio, dalli P. P. di detto Monastero, e così sempre s'è inteso per scoprire tesoro di esso Santo Padre, cioè il suo Venerabile Corpo col tentare quella parte, dove anche al presente ricevemmo la grazia del scoprimento, e sempre da nostro Sig. Iddio furno resi vani i tentativi, anche col mostrarsi sdegnato nell'attentati, mentre con portenti ributtò ciascheduno attentato naturale riservandosi per sé, come sortì; mentre che nel terremoto successo a 11 Gennaro del corr. anno, con cui rimasero molte città della Sicilia rovinati (sic) e nelle rovine di esse oppresse molte migliaia di persone, con avere sconquassata

nelle fabbriche la Calabria ¹, non mancò di rovinare il sud^o monastero, che ci convenne alli detti P.P. Basiliani ritirarsi nel sud.^o ospizio ut supra nel Borgo, ma nonchè attristati per la rovina del sud^o monastero quanto per la considerazione di essersi allontanati dal d.^o S. Padre e delle speranze di scoprirlo; quando nostro Sig. Dio in tal'Angustia, l'ispirò di tentare, il luogo della parte della sud.a cappella al medemo muretto ut supra cennato et essendovi già giunti (sic) nel sud.^o Monastero unanimiter con li sudetti P.P. Basiliani, P. P. Cappuccini, Gentilomani, e Persone ut Supra, e me subscripto notaro, chiamati a tale effetto dal medemo Padre Abate, e fattone dal detto a tal fine l'istanza, e ivi nel sud^o luogo raunati giorno di martedì 17 febraro corr. et prima di ogni altro recitatosi la litania dei Santi, e dopo si diede a demolir d^o moretto (sic) e sfrabricatosi (sic) a faccia del pavimento si è ritrovato un sepolcro vulgarmente detto tambuto di creta cotto tutto in un pezzo lungo 8 palmi, largo et alto due in circa, con più chiancoli di sopra della stessa materia fabbricata (sic); per lo che credendomo averlo trovato, et alzate le coperture siamo remasti più mesti che mai per non esserci di dentro cosa veruna ma vacuo sol che con pochissima terra dentro, pure volse nostro Signore quando eramo per abandonar l'opra, di far più diligenza sotto il tum.^o ritrovato, verso il tardo a ore 23 e 24 si diede di mano con la zappa e mezzo palmo sotto si vide un astraco di calce, e levatolo si vide una mattona seu piastra di creta cotta larga e lunga di palmi 3 in 4, fabricato sopra un sepolcro seu ripo-

¹ Dei terremoti succeduti in Sicilia cfr. L. A. MURATORI (*Ann. d'It.* 1693). Secondo quest'autore nella città di Catania abitata allora da diciottomila persone, ben sedicimila trovarono la morte. Siracusa ed Augusta rimasero diroccate con la morte nella prima di 15.000 persone e di 8000 nella seconda. Anche Modica, Taormina, Noto e molte terre e Castella in n.^o di settantadue furono desolate ed alcune abissate in maniera che non ne rimase alcuna ». Più di centomila persone vi perirono, oltre ventimila i feriti e gli storpi. La Calabria e Malta risentirono anch'esse non lievi danni.



to sotto terra alto 3 palmi in circa, e largo, cinto di quattro, al numero in tutto di sei piastrini di mattuni, e bene acconcie e fabbricate, segnate di dentro con linee traverse a mò di croce, e dentro si sono ritrovate le pregiatissime Reliquie del suo Corpo, quale per tale stimiamo, e piamente credemo e sono:

Le calvarie (sic) quale si rompi (sic) allora per un pezzo di mattona cadutoli impensate, è rotta in quattro pezzi del che vi è la maggior parte sana et altri tre pezzi sono uno più minore (sic) dell'altro. Sedici moli e denti, sette connelli d'ossa rotti all'estremità, e ad altri parti che per quanto si mostrano sono di braccia, coscie e anche unite, grande, mezzane e piccoli, le noce delle spalle e patene di ginocchia, et di altre iunture, parti rotti, e parte cassati di molti modi, e manieri, mentre come si crede dimostra esser tutto integro il corpo. Abenchè si scorga mancante a nostro giudizio in alcuni cannelli di ossa e si stima da tutti che fossero quelle del braccio, conserva la sud.a città di Seminara chiamata ab antico Reliquia del detto Glorioso S. Filareto — quali tutti si son presi di dentro dello sepolero seu repostato ut supra dal sud.º Padre fra Giov. Batt./ Cappuccino e breve (sic) manu consignate (coram omnibus) al detto re/mo Padre abate Curcio il quale le depose dentro un bauletto e quello chiuso con chiave si diede in braccia ad un Religioso di essi Basiliani, e con questa Santa Cridenza s'accompagnarno da tutti assieme e si portorno dette pregiatissime Reliquie ut supra nel Hospizio seu Monasterio, dove al presente dimorano detti Padri sito nel Borgo ut supra, e repostati entro una camera di detto Hospizio di dietro la Chiesa del sudº, standone in mano e custode di esso rev/mo Padre Abbate, affinché dopo l'assenso e consentimento della Sacra Congregazione possiamo venerare quelli, secondo il rito della Santa Chiesa Romana, et ita coram nobis, ecc. ecc.».

In seguito al ritrovamento delle reliquie, che sembrò miracoloso, una vera e propria ventata di misticismo passava per Seminara. Così nel citato strumento del 25 febbraio un frate Onofrio da Polistena, Cappuccino, dichiarava di essersi guarito di un gran morbo alla gola avvicinando alla parte

DE' OSSO e S. Filareto ed il Sig. Domenico Sinopoli, la moglie sig. Gianna Teotino e Rosaria Sinopoli, figlia, dichiarano di essersi guariti da bubboni e scrofola applicando sulle parti la terra del sepolcro di S. Filareto. Altri miracoli di guarigione asseriscono, con istrumenti separati dello stesso Notaio Guardata, il Padre Leottore, Fr. Giov. Batt. Grimaldi dei Predicatori, la sig.na Caterina Teotino, Mercurio Sammarco. Giuseppe D'Amico, Michele Di Gennaro, Sac. Domenico Gualtieri, Signor Ascanio Silvestri, Paolo Burgisi, Carlo Laz- zaro, Rocco Pelicano ¹. Il 24 ottobre dell'anno 1697 si fece una nuova ricognizione delle reliquie ed un confronto del braccio posseduto dalla città di Seminara di fronte a due medici, il dott. Romano e il dott. Minesi, a un delegato e al predetto Notaio Michele Guardata, e si videro corrispondere perfettamente ², sicché il giorno dopo, 25 ottobre, « dette reliquie da Mons. Vescovo di Mileto Bernardini, presa l'in- formazione, con gran solennità s'esposero all'adorazione ³.

Sulla fine del seicento tutta la comunità basiliana di S. Filareto era ridotta ad appena quattro persone, cioè il Rev.mo Maestro Don Pietro Giovanni Curcio da Stilo, Abate, Padre d. Giuseppe Grillo, Vicario, più il Diacono D. Gregorio Rosso ed il Converso frat. Greg. Renda. Al principio del set- tecento S. Filareto costituiva una commenda di 225 scudi e una comunità di 4 monaci e 2 laici. La libreria del Convento, molto povera dalla fine del secolo precedente, era stata spesso visitata da trafficanti di manoscritti ⁴. Tuttavia il Monastero doveva mantenere una relativa importanza in mezzo alla decadenza e alla rovina della maggior parte degli istituti basiliani della Calabria ⁵.

(continua)

ANTONINO BASILE

¹ Strumenti tutti che si trovano nel detto Protocollo del 1693 del Not. Guardata.

² Terza annotazione al margine del cit. strumento del 22-2-1693.

³ Seconda annotazione a margine dello stesso.

⁴ BATTIFOL, *op. cit.*, pag. 44.

⁵ S. Maria di Scalito era una semplice fattoria tenuta da un monaco e da un laico, S. Maria di Melicuccà e l'ospedale di Amantea,

così come S. Maria di Trapezomata in quel di Reggio, S. Onofrio e S. Maria di Rovito, questi presso Rosarno, erano ridotti alle medesime condizioni.

Nel precedente articolo del Basile (*A. S. C. L. XIV, I, p. 24, n. 1*) l'A. cita il dipl. del mese di maggio 1130 (non del 20 dic. 1129, cfr. TRINCHERA, *Syll. graec. membr. CVI*: 'εγραφη 'εν τῇ παρὰ τοῦ κράτους ἡμῶν πόλει Μεσσήνη μηνὶ Μαρτίου ἰνδικτιώνος η' 'εν τῷ σχολῆ) ne¹ quale Ruggero Normanno conferma vari privilegi e donazioni al monastero della Nova Hodegitria, τῆς νέας ὁδηγητριάς τοῦ πατρὸς, (Patirion) in Valle di Crati e nei territori di Rossano, S. Mauro, S. Severina, Crotone etc. E poiché nel documento si legge anche: σὺν τοῦτοις δὲ καὶ τὴν μονήν, ἣν ἔχετε ἐς τὴν διακράτησιν Μηλίτου καὶ Μεσογιάνου, τὴν ἀγίαν θεοτόκον Σκαλιτῶν ἡγῶν Ἀπράξε | int. εἰπραξῆ | Μετὰ πάντων τῶν σιγαλλῶν κ. τ. λ., l'A. osserva. « Supponiamo che S. Maria delle Scale sia da ricercare vicino a Malveto in prov. di Cosenza. Sarebbe questa la Μηλίτος del diploma e non la Mileto sede più nota in prov. di Catanzaro come invece erroneamente fece il MINASI (*Le Chiese di Cal.* etc., p. 167) ». Veramente qui si tratta di S. Maria di Scaliti (non delle Scale), frazione del Comune di Filandari, allora in territorio di Mesiano, paese distrutto, e ora di Mileto (prov. di Catanzaro). Mesiano (μεσιανον, μεσηνιον, *Mesobiano* in alcune agiografie dei Bollandisti), assai noto nella storia del M. E., e spesso citato nei documenti. Cfr. *Syll.* cit. CCXII, a. 1182, CCCXXV, a. 1271) e ancor più con varia grafia (Μηλίτον, Μιλίτον, Μηλήτον, Μιλλίτον) la normanna Mileto, v. *Syll.* CC. a. 1180, CCIV, 1181, ἐπίσκοπος Μηλίτου CCXIII, 1182, CCXXXV, a. 1188 et c. Cfr. anche i dipl. normanni in CAPIALBI, *Mem. d. S. Chiesa di Mileto*, pp. 116 ss.). Di Malveto non vi è menzione nelle membrane greche.

(Nota di Redazione)



IN MEMORIAM

FRANCESCO GENOVESE

« È per me ragione di speciale compiacimento il sentire che Ella vive e sta bene. Formulo l'augurio: Lungamente l'anima conduca le membra tue e dopo di te la fama luca.

« Quanto ai più urgenti bisogni di queste popolazioni di cui Ella mi chiede, Le dirò sinceramente che io appartengo alla schiera di quel tale quacquero della leggenda, che al denaro dell'eredità paterna preferì il possesso della paterna Bibbia; quindi, per me non aumentata razione alimentare, non riparo alle limitate devastazioni, che qui lasciò la guerra, non ripristino di volanti commerci, ma come cosa più che urgente, urgentissima, qui occorre riparare le devastazioni morali e sociali del fascismo.

« Il primo, il vero, sarei per dire l'unico bisogno di queste popolazioni è di ordine morale, il resto verrà in seguito.

« Nessuna ricostruzione infatti è possibile finché non si ripristini il principio di responsabilità e di giustizia, così gravemente e lungamente calpestati, e finché l'abusato libito-lecito non ceda il posto al doveroso impegno.

« Dovrebbe vedere che razza di pubbliche, documentate denunce volano giornalmente alle autorità su questi straccetti di fogli settimanali e su pubblici pamphlets con grande edificazione e scandalo di tutti.

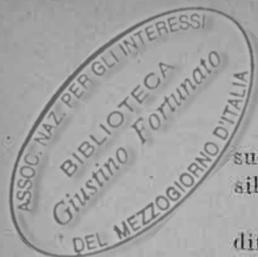
« Ma chi ascolta? nessuno!

« Orbene, il grave fatto denunciato è vero? E si punisca e si destituisca dalla carica il funzionario colpevole. Il fatto è falso? E si punisca il calunniatore, in nome della moralità offesa.

« Che se ciò non si fa il popolo non può credere a modificato ambiente morale, mentre si vedono a posti delicati di comando e di fiducia gli stessi personaggi del fascismo, che tuttora spudoratamente rubano con gli stessi metodi e gli stessi sistemi dei tempi passati, anzi con maggiore tracotanza.

« Come Ella sa, queste nostre popolazioni sono a scarse esigenze, ma debbono sentire il supremo imperio della legge e della moralità.

« Questo nostro popolo è sempre pronto a ricostruire, ricostruisce cento volte pazientemente la casa abbattuta ed il podere devastato dalla frana, ma ha bisogno di sapere che la casa è sua, il podere è



suo, e nessun astuto furfante può alterare quel possesso con difettoso sillogismo.

«In conclusione io non credo che questa Provincia offra speciali difficoltà per riprendere il cammino nel lavoro ricostruttivo, parmi quasi che la potatura brutale sofferta, come quella di un temporale agli alberi, possa aumentare i poteri di feconda produttività.

«A Lei, illustre amico, così sensibile sempre a raccogliere quanto c'è di bene a favore di queste terre, da Lei studiate ed amate, auguro la parte che merita nel consiglio e nell'opera di questa nuova rigenerazione nostra ».

Questa lettera ricevuta da Caulonia — oggi tristemente famosa — nella seconda metà del '44 alla ripresa delle comunicazioni tra Roma ed il Sud d'Italia ben riflette lo spirito di antico saggio del suo autore, il Dr. Francesco Genovese, uno degli uomini che hanno maggiormente onorato la Calabria in questi ultimi lustri.

I suoi studi, la sua azione furono interamente volti a mettere in luce e combattere il terribile flagello della malaria imperante tragicamente sulla costa ionica, un giorno sede delle scomparse città della Magna Grecia: e studi ed azione contribuirono a formare la dolente visione della storia della sua terra.

«Come dovevano e potevano progredire queste popolazioni in uno stato di malattia e di mortalità stagnante?»

«Allorché gli storici rivedranno la storia di Calabria con criteri meno politici, e meno guerreschi, tenendo invece presenti gli umili dati bruti della vita umana, quali ci sono rivelati dai libri parrocchiali, forse troveranno la ragione di parecchi inspiegabili avvenimenti, conquiste senza reazione (si faceva più presto a vincere che a correre) prepotenze baronali tacitamente subite per secoli, vessazioni fiscali e intemperanze ecclesiastiche accettate con supina e desolata rassegnazione ».

Nato il 20 luglio del '73 a Caulonia, Francesco Genovese compì i suoi primi studi nel collegio vescovile di Bova e quelli superiori a Napoli, ove si laurea in chirurgia e medicina nel 1898. Un corso di perfezionamento lo pose a contatto con l'apostolo della profilassi chinica Angelo Celli, al quale rimase legato da indissolubile amicizia.

Vinto il concorso per la condotta medica di Caulonia, si diede con grande abnegazione alla lotta antimalarica dapprima nella zona di Focà (dal 1902 al 1918), e, dopo la prima guerra mondiale, quale Ispettore per i congedati malarici per le provincie di Reggio e di Messina alle dipendenze della Croce Rossa Italiana.

Nel 1938 — non più consentendole la sua salute — si ritirò dalla vita militante: ma continuò con i suoi studi e con il suo consiglio a dirigere la battaglia che fu lo scopo di tutta la sua vita. Ancora nel '40 si era prodigato per l'apertura a Caulonia di quella Colonia

provincia antimalarica che oggi è diretta da suo figlio. Amico e guida di quei pochi — da Norman Douglas a Giuseppina Le Maire — che vennero in Calabria attratti dalla sua austera bellezza o dal desiderio di alleviarne le miserie sociali, fu sempre pronto, ad ogni richiamo, a rispondere all'appello del dovere.

Allorquando nel 1922-23 il villaggio di Ferruzzano ove la nostra Associazione per il Mezzogiorno possedeva due case per bambini fu colpito da violenti febbri, noi pregammo il Dr. Genovese di voler recarsi sul posto e di additarci le cure necessarie. Ed egli accorse, visitò i malati, la plaga circostante l'abitato e resosi conto dell'origine del male propose all'Associazione i rimedi per combatterlo.

« Nell'inverno del 1920 — egli scriveva — un esteso franamento di massi friabili d'arenaria rossa commisti a liquida argilla chiuse lo sbocco nella valle detta « le Gorne » da cui si inizia un torrentello tributario della fiumara di Bruzzano: tale franamento, impedendo il deflusso delle acque fluviali e sorgive, ingenerò una estesa e profonda palude.

« L'avvenimento non uscì dalla cronaca locale e, in un primo tempo, non interessò che quei pochi proprietari, che videro convertito il loro terreno in un pantano. Però al limitato fenomeno tellurico seguì addirittura la rovina sanitaria dell'abitato; nell'estate insorsero delle febbri terzane a carattere maligno, che prima vagarono un po' indecise e sporadiche, ma poi cominciarono a gragnuolare sulla misera popolazione. Furono assaliti prima gli abitanti di contrada « Stinchi » più prossima allo stagno, poi più su, quei del rione « Scaluni », e finalmente quei dell'acropoli abitata. Il paese arse tutto per le febbri e da quel tempo non ci fu casa che non fosse visitata dalla morte o da grave e lunga malsania, tutte le forme più perniciose della malaria subtropicale si dettero qui convegno: la coleriforme, la comatosa, l'algida, l'iperpiretica... tutte.

« Dopo un primo periodo di disorientamento, le autorità locali si rivolsero « a chi di ragione »... all'Ufficio del Genio Civile e all'Ufficio Sanitario Provinciale. Furono inviati dei funzionari che videro, valutarono, promisero, ma dopo due anni, nulla era stato fatto di concreto, mentre il numero dei morti equiparava quello dei nati nel 1921 (cosa ben grave nei nostri paesi ad alta natività), lo superava del doppio nel 1922 (31 nati per 61 morti). Chi seppe nulla di tanta sciagura? E Ferruzzano certamente sarebbe rimasto desolato per la moria senza il provvido intervento dell'Associaz. per il Mezzogiorno.

I provvedimenti razionali da adottarsi non potevano essere che tre: dare libero sfogo alle acque stagnanti, bonificare con cure adatte gli organismi inficiati del male, che costituivano un continuo fomite di contaminazione fra i sani, profilassare questi ultimi. Ed a ciò volsero le cure dall'Associazione; con trincee e con larghi drenaggi



furono inalveate le acque stagnanti e fu istituito un ambulatorio anti-malarico, gestito da un'abile infermiera, per la cura gratuita di quegli infelici.

« Ben 1077 persone, sulle 1800 della popolazione, trovarono assistenza e cura nel 1923, e diminuire il valore di quella provvidenza, apprezzata e benedetta, se con misere cifre ricordassi i molti chilogrammi di chinino distribuiti e le molte migliaia di iniezioni ricostituenti praticate.

« Fu tanta la gravità del male, che la popolazione di Ferruzzano presenta ancora profondi e numerosi segni del patito insulto, e li presenterà per un pezzo; ad ogni modo, lentamente si avvia al ritmo normale di vita; ci fu infatti un supero di 10 nati nel 1923 e di 11 a tutto l'ottobre scorso (1924).

« Il terremoto di Ferruzzano del 1907, con le sue 158 vittime e i suoi 90 feriti, commosse il mondo, mentre pochi fra noi stessi seppe di questa silenziosa strage che compiva sotto i nostri occhi la più estesa, la più antica, la più grave fra le malattie di Calabria, la malaria.

« Ove poi si valuti in moneta bruta il valore economico delle vite infrante, senza contare l'inapprezzabile tributo di pene e di lacrime infinite, ove si valuti il danno apportato dalle parecchie decine di migliaia di giornate lavorative annullate dalla malattia, non sembrerà esagerato il dire che i danni apportati dalla pandemia malarica a Ferruzzano superarono di ben lunga i danni dello stesso terremoto del 1907.

« In altri tempi Ferruzzano, devastato dal terremoto prima e dalla malaria poi, sarebbe scomparso nel breve giro di appena tre lustri.

« Noi speriamo che la benefica Associazione del Mezzogiorno man tenga ancora la sua provvida mano su questo paesetto e grande è la riconoscenza di quella popolazione per tale atto magnifico di solidarietà umana, che ha quasi del divino. E cosa divina, infatti, la reputarono gli antichi, come aveva sentenziato Cicerone: « in niuna cosa gli uomini mortali si avvicinano tanto agli Dei immortali, quanto nel dare la salute agli altri uomini ».

Ed allorquando nel 1926 radunammo a Maratea i maestri delle nostre scuole della Basilicata e della Calabria per un corso d'igiene scolastica, il Genovese fu invitato a fare alcune lezioni sulla malaria nel Mezzogiorno d'Italia; cinque lezioni ricche di dati storici e di suggerimenti pratici raccolte in un volumetto che è il suo testamento spirituale.

Le sue ultime parole sono un inno di speranza nella redenzione della sua terra.

« Col dicembre del 1900 s'iniziò il periodo del novello e speriamo definitivo riscatto delle nostre terre malariche; in quell'anno una

legge di Stato, (a cui si legano i nomi benedetti di Leopoldo Franchetti di Angelo Celli e di Giustino Fortunato, nomi tutelari della benemerita Associazione per il Mezzogiorno, che qui ci unisce), pose per davvero l'eroico rimedio contro la malaria, il chinino, a contatto di queste nostre misere popolazioni.

«Con l'istituzione del chinino di Stato si è potuto dare opera veramente efficace alla lotta antimalarica, e da quell'epoca spariscono dai nostri registri di Stato Civile le alte cifre dei morti, che abbiamo trovato in altre epoche, sicchè cominciamo anche noi a marcare il passo con le regioni consorelle d'Italia, almeno nella sopravvivenza annuale. Dal 37 per mille, siamo scesi anche noi verso quei 16, intorno a cui aggirasi la media del Regno.

«Se i corollari della lotta contro la malaria sono molto semplici (impedire le recidive e difendersi dalle zanzare) in teoria, immensamente aspra e difficile in pratica è la lotta contro questo morbo secolare, qui installatosi e non per colpa nostra.

«Come già dicemmo, la coscienza nuova, animatrice di questa lotta, deve venire dal medico e dall'educatore, giacchè proprio noi medici e maestri siamo i naturali avversari dell'errore, del pregiudizio e della cattiva abitudine. Orbene a noi è affidata, insieme con la lotta contro l'ignoranza, la lotta contro la malaria, lotta che deve essere condotta con spirito di sacrificio, in solitudine e con la più pura fede nel successo. Senza fede nessuna vittoria è possibile, e senza di essa, nessun apostolo troverà, né trovò mai, dei credenti. La vittoria sarà nostra ».

u. z. b.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI

La prima infanzia nell'antichità. Nota storica, in « La Nipiologia », a. II (1916), 3.

Il bacino malarico del Neto e il marchesato cotroneo (in « La Malariologia », a. 1916, V).

La malaria in provincia di Reggio Calabria. S. Maria C. V. Stab. Cromo. Tip. Il Progresso, 1921 (« Malariologia », serie I, a. XIV).

La malaria in provincia di Reggio Calabria. Con prefazione di U. Zanotti-Bianco, Firenze Vallecchi, 1924.

La malaria nel Mezzogiorno d'Italia. Conferenze al corso di igiene Scolastica di Maratea, Roma Associaz. Mezzogiorno Ed., 1927.

I libri parrocchiali di Castelvetere (Caulonia) in provincia di Reggio Calabria. (in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. III (1933), 2).

ROSS ELLETT JONES, *La malaria. Un fattore trascurato nella storia di Grecia e di Roma.* Traduzione autorizzata dall'autore per dottor Francesco Genovese con prefazione del Prof. A. Celli, Napoli, 1908.

FRANCESCO FOBERTI

Francesco Foberti — che ha chiuso la sua feconda giornata nella natia Rosarno il 15 febbraio scorso — è uno di quegli uomini e di quegli studiosi che ha consacrato tutta la sua vita a un ideale, per il quale non ha risparmiato indagini, fatiche, veglie, sacrifici di ogni genere. E l'ideale del Foberti era Gioacchino da Fiore — una delle personalità più poliedriche e più discusse della spiritualità cristiana medievale — al quale egli ha dedicato i tre quarti della sua vita produttiva, cioè ben 34 anni, quanti appunto ne passano dalle prime indagini del 1911 fino all'ultimo respiro, esalato nella visione dell'Uomo, che aveva tanto amato e difeso.

Per questo — e più ancora per i risultati dei suoi studi — al Foberti spetta un posto eminente nella letteratura gioachimita, anche perché nel «mare magnum» di coloro che si agitano intorno alla figura del Celice, è l'unico calabrese dei tempi moderni — e uno dei pochi studiosi italiani — che abbia condotto una indagine coscienziosa, profonda e sistematica su Gioacchino ed i cui risultati abbiano avuto larga risonanza in Italia e all'estero.

Nei suoi studi il Foberti è partito da un presupposto o meglio da una constatazione di fatto: la figura di Gioacchino è affidata alla storia da un cumulo di storture, di falsità, di luoghi comuni, di inesattezze, di leggende e di errori che ne hanno sfigurato il volto ed offuscata la memoria, sicché s'impone la necessità della revisione per demolire le soprastrutture e restituire così alla storia, in tutta la sua integrità, una delle figure più interessanti del misticismo medievale.

L'opera propostasi dal Foberti aveva un doppio aspetto: ricostruire il profilo storico di Gioacchino, sfrondandolo di quanto vi si è infiltrato di inesatto; purgarne la memoria di quanto di erroneo e eterodosso è stato a lui attribuito nel campo dottrinale.

Si tratta — come si vede — di una tesi, alla quale il Foberti ha dedicato tutte le sue energie e tutta la sua passione di studioso, con l'entusiasmo che proviene dalla nobiltà dell'ideale e dalla ricerca della verità.

Per questo si deve rendere un doveroso omaggio all'autodidatta, il quale, essendo stato avviato — per la sua carriera di funzionario dello stato — a studi tutt'altro che adatti allo scopo, si vide costretto nell'età matura ad applicarsi allo studio del latino, della storia, della esegesi, della filosofia, della teologia, della critica e della mistica, quando i suoi impegni professionali non gli avrebbero potuto lasciare

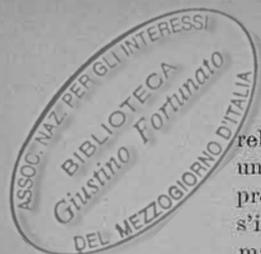
un grande margine per simili occupazioni. Eppure la sua tenacia fu tale che la sua competenza nelle dette discipline sbalordiva i più competenti; noi stessi ci siamo meravigliati della familiarità che aveva con la S. Scrittura e con i Santi Padri, specialmente S. Paolo e S. Agostino; non pochi — non conoscendolo — lo hanno scambiato per un professore o un sacerdote; lo stesso Mons. Leone Tondelli, lo scopritore del *Liber Figurarum*, ebbe a definirlo « il laico teologo ».

La stessa tenacia, portata nello studio delle discipline sussidiarie, è stata da lui apportata nella dimostrazione della sua tesi, alla quale ha lavorato per più di trent'anni. Il primo studio infatti comparve sulla « Nuova Antologia » nel 1912; poi venne la guerra che lo distrasse dalle sue indagini. Ma, ritornata la calma, egli ritornò ai suoi studi prediletti, che ebbero il loro epilogo nel 1934 con la pubblicazione del suo « Gioacchino da Fiore », che fa parte della Biblioteca Storica Sansoni. Questo volume, preceduto e seguito da una grande quantità di articoli illustrativi, viene ad essere integrato, specialmente nella parte dottrinale, dall'ultima grande opera del Foberti: « Gioacchino da Fiore e il Gioachinismo antico e moderno » pubblicato dalla CEDAM di Padova, in cui il tono, polemico e a volte aggressivo, non toglie fundamentalmente la serenità che caratterizza tutta l'opera dell'insigne studioso.

Quello che egli si propone di dimostrare è che Gioacchino, sia nella vita che negli scritti, è perfettamente aderente alle dottrine della Chiesa e che invano sono state a lui attribuite storture morali e deviazioni dottrinali, che ne hanno fatto un visionario, un falso profeta, un eterodosso.

I fatti concreti — citati dagli oppositori per provare il contrario — sono l'un dopo l'altro scartati dal Foberti come inventati, come parto della pseudolettatura gioachinita, come interpolazioni, come ritrovati dei falsi apologisti ecc. Nemmeno la condanna conciliare del 1215 crea imbarazzi al Foberti! Egli — con grande apparato critico e con non comune erudizione — prova che il contenuto dell'incerminato libello « De Essentia Trinitatis Contra Lombardum » è in opposizione dottrinale col genuino pensiero che promana dalle opere autentiche di Gioacchino; quindi non appartiene a lui, ma deve essere considerato come un falso dovuto ai suoi nemici — possibilmente i Cistercensi — per screditarne la memoria e quindi prendere occasione di diffamare l'Ordine Florense da lui fondato. In altri termini si tratterebbe di una bega fratesca di cattivo gusto.

Non è il caso di addentrarci nella disamina delle ragioni apportate dal Foberti a sostegno della sua tesi, perché usciremmo fuori luogo; ma c'è soltanto da opporre che il Foberti — come tutti coloro che hanno una tesi da dimostrare — si è impossessato ostinatamente di qualche testo a lui favorevole, sorvolando su tanti altri che prove-



rebbero il contrario, negandone l'autenticità o anche forzandoli ad un'esegesi, che non sarebbe la più ovvia e la più naturale. Si comprende perciò come la difesa dell'ortodossia di Gioacchino — che s'impenna soprattutto nel rigetto del Libello condannato nel 1215 — malgrado la maniera nuova con cui è stata impostata dal Foberti e malgrado anche la vasta risonanza avuta nel campo degli studiosi sia in Italia che all'estero, non è stata condivisa — per quel che ci risulta — da nessuna delle personalità più in vista, anzi è stata rigettata dal Grundman e dall'Huck e combattuta dal Buonaiuti, dall'Ottaviano e dal Tondelli.

È tuttavia da notare che l'ultima poderosa opera del Foberti, uscita in piena guerra, non è stata ancora adeguatamente ponderata e valutata, per gli sconvolgimenti sopravvenuti anche nel campo editoriale; non sarebbe quindi da escludere che il tempo possa essere più propizio alla tesi del Foberti, al quale — se non altro — va il merito di aver portato un grande contributo agli studi gioachimiti, avviati ormai ad una più equa valutazione dell'uomo e delle sue dottrine, e di aver impostato la questione della ortodossia di Gioacchino su un piano nuovo ed originale, che ha aperto nuovi orizzonti all'indagine storica, richiamando l'attenzione degli studiosi su un fatto di cui nessuno si era mai preoccupato, cioè sul fondamento della paternità del Libello ereticale condannato dal Concilio lateranense del 1215.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

(Opere, saggi, recensioni critiche)

- La finanza del Comune di Messina.* Messina Tip. Filomena 1894.
Relazione della Commissione sulla responsabilità amministrativa degli impiegati del Comune di Palermo in dipendenza del voto di cassa Martinez. Palermo, Tip. Fiore 1899.
Relazione illustrativa sul regolamento amministrativo. Padova 1908.
Sulla Questione Meridionale in «Nuova Antologia», 16 luglio 1911.
La Libia Italiana nei trattati e nel diritto internazionale. In «Diritto Pubblico», agosto 1912.
Gioacchino da Fiore e il misticismo in Calabria. In «N. Antologia», 1. ottobre 1912, p. 472 ss.
Direttive nuove, 1. parte. In «La Piccozza», 1 dicembre 1918.
Direttive nuove, 2. parte. Ivi, 15 dicembre 1918.
Appunti sul problema regionale. Ivi, 1 ottobre 1920.
Il Misticismo in Calabria. In «Corriere d. Calabria», 6 ottobre 1921.
La Legge e il costume elettorale politico. Ivi, 1 settembre 1921.
L'Abate Gioacchino. In «Calabria Vera», XV, (1923), 4.

La Base giuridica delle riparazioni. In « Riv. d'Italia », 15 dicembre 1924.

Del Trattato commerciale italo-tedesco. In « Corr. d. Calabria », 26 novembre 1924.

Agricoltura ed industria. Ivi, 10 dicembre 1924.

Chi furono i criminali della guerra del 1914. In « Vita Italiana », 15 dicembre 1927.

Latinità politica di bascula e nuova storia della triplice alleanza. Ivi, aprile 1928.

A proposito di una rettifica. In « Gerarchia », giugno 1929.

Per la serietà del metodo critico. In « L'ora », Palermo 17 dicembre 1930.

Nuovi studi su Gioacchino da Fiore. In « Ricerche Religiose », VIII, 40-50 ed in « Nuova Riv. Storica », XVI (Milano 1932) 609-619. Estr. Milano-Roma Albrighi e Segati 1932, 8°, pp. 15.

La Badia della Sambucina e Gioacchino da Fiore. In « Brutium », XI, 10-12. (Recens. critica dell'opera del Marchese).

Gioacchino da Fiore e la critica storica. In « Brutium », XII, 2.

Gioacchino da Fiore nelle recenti pubblicazioni e nella critica giornalistica. in « Brutium », XII, 5-6.

Appunti gioachimiti: la nascita, il casato, la condizione sociale. In « Arch. st. Calabria e Lucania », III, 209-229.

Sui viaggi di Gioacchino da Fiore. In « Brutium », XIII, 5, p. 6-7.

Gioacchino da Fiore. Appunti sulla mistica e religiosità in Calabria. Firenze, Sansoni 1934, 8°, pp. 190.

Un sofista di Gioacchino da Fiore. In « Brutium », XV, 2, p. 26-27.

Gioacchino da Fiore: Liber c. Lombardum (nota recensiva dell'opera dell'Ottaviano) in « Arch. St. Cal. e Luc. », IV, 95-103.

Gioacchino da Fiore e la sua posizione teologica dopo la pubblicazione del « De articulis Fidei ». In « Arch. st. della Filosofia italiana », an. VII (1938) f. II (Estr. Todi, Tip. Tuderte 1938, 8, pp. 23).

Nuovi schiarimenti sulla concezione trinitaria di Gioacchino da Fiore. In « Civiltà Moderna », an. X, n. 1° Estr. Firenze 1938, 8, pp. 41.

Gioacchino da Fiore in due pubblicazioni americane. In « Brutium », XVI, n. 4, p. 54-56.

Per la verità su Gioacchino da Fiore. In « La Gazzetta », Messina, XIII, n. 129 (1° giugno 1939).

Storia degli eretici italiani del sec. XVI (nota recensiva dell'opera di Cantimori e Feist) in « Sophia », 1939, n. 1.

Nuova illustrazione del documento intorno alla condanna di Gioacchino da Fiore. In « Sophia », n. 3.

Questioni dantesche e storia francescana: il Veltro. Gioachinismo. Ubertino da Casale. In « Miscell. Francescana », (Roma 1939) 153-171.





Brevi spigolature critiche nel campo gioachimita. In « Italiaca » (Riv. americana), giugno 1940.

Ioachim von Floris etc. (recensione critica dell'opera dell'Huck). In « Sophia », VIII (1940), n. 3, p. 327-330.

Nuovi chiarimenti sulla concezione trinitaria di Gioacchino da Fiore In « Sophia », 1940, n. 4.

Luoghi comuni e sopravvivenze gioachimité. In « Brutium » 1941 n. 1^o (riprodotto in « Parva Favilla », Tropea XI, n. 3 ed in « Palestra del Clero » di Rovigo dic. 1941).

Come il nome di Gioacchino fu acquisito all'eresia. In « Civiltà Moderna », X, n. 6, p. 365-384.

Gioacchino da Fiore: Il Libro delle Figure e le immagini dantesche. In « Il Messaggero », Roma 17 giugno 1941.

Il Libro delle Figure (Recensione critica dell'opera del Tondelli) in « Sophia », an. IX (1941), n. 2, 332-343.

Ancora per la storia della cultura in Calabria (a proposito del Libro delle Figure). In « Cronaca di Calabria » Cosenza 4 sett. 1941.

Sulla pretesa genuinità del Libro delle Figure. In « Sophia », IX, n. 3-4.

Intorno a Gioacchino da Fiore: Ipotesi temeraria o verità documentata. In « Palestra del Clero », 10 gen. 1942.

La problematica gioachimita ed il Libro delle Figure. In « Brutium », 1942, n. 1.

Gioacchino da Fiore ed il Gioachinismo antico e moderno. Padova. C.E.D.A.M., 1942, 8, pp. 270.

Tra i suoi manoscritti si trova un'infinità di articoli e di saggi su Gioacchino da Fiore e su argomenti vari.

Sono pronti per le stampe le seguenti opere :

Della Donna in Calabria.

Una pagina di storia diplomatica.

Per la storia degli eretici italiani del secolo XVI in Europa.

Conversazioni con l'uomo della strada: il liberalismo.

Critica al Fascismo.

Rieducazione religiosa.

Statuto della società operaia agricola « Umberto Primo » di Rosarno (approvato nell'adunanza del 29 ottobre 1944).

VARIE

I BEY DEL XVII SECOLO

In alcune occasioni, accennai ad Hamuda Bey, figlio di Osta Murad, rinnegato genovese, e Bey di Tunisi dal 1637 al 1640¹, considerandolo fondatore del regime monarchico in Tunisia. Leggendo, però, una curiosa *Relazione della guerra successa in Barbaria fra Algeri e Tunisi quest'anno 1628 mandata al commendatore Sre Carlo Aldobrandino, cavaliere Gerosolimitano da Marcello Attardo, schiavo in Tunisi*², sorse in me il dubbio che la faccenda non fosse così semplice, come appariva dalle opere di storici francesi ed arabi tradotti³.

Mi rivolsi all'illustre amico Pierre Grandchamp per chiarimenti, ed egli, come sempre, mi precisò con l'abituale cortesia: « En lisant de plus près les documents que je possède, je constate qu'Osta Morat n'a rien à voir avec la dynastie des Mouradites⁴. Le fondateur de celle-ci est Morat Bey, renégat corse nommé Jacques Senty, qui est le père de Hamouda Pacha, lequel Hamouda est désigné sous le nom de Mohammed par El-Kairouani ».

Il Grandchamp, poi, volle farne un breve ma succoso studio, giacché « rien n'est plus embroussaillé que l'histoire des beys mouradites qui gouvernèrent la Régence de Tunis pendant près d'un siècle, de 1610 environ au 10 juin 1702 »⁵.

¹ Cfr. A. RIGGIO, *Tabarca e il riscatto degli schiavi, ecc.*, in « Atti della R. Deputazione di storia patria per la Liguria, 1938, vol. III, e *Fra Paolo Piromalli e la sua schiavitù in Tunisia*, in A.S.C.L., 1940, fasc. III.

² Cfr. « Revue Tunisienne » del 1917, pp. 189 e segg.

³ La « *Histoire de l'Afrique* » di Mohammed Ben Abi El Raini El Kairouani, tradotta dal Pellissier e dal Rémusat, è assai confusa nell'onomastica. Il Plantet, invece, è categorico a pag. 10 del vol. I, op. cit.: « Osta Morat renégat génois, capitaine des galeres de Tunis... succéda à Issouf en qualité de Dey... Son fils Hamouda prit le titre de Bey à sa place. Ce fut Osta-Morat qui le premier développa l'influence des Beys au préjudice de l'autorité des Deys ».

⁴ Da Murad.

⁵ Cfr. *Les Beys mouradites (161...1702)*, in « Revue Tunisienne », del 1°, 2°, 3° trimestre 1941.



La somiglianza dei nomi, l'esistenza, all'inizio della dinastia, di un secondo Murad, anche rinnegato, e cioè il ligure Osta Murad: l'imprecisione degli autori arabi che danno ai discendenti di Murad nomi differenti da quelli usati dagli storici francesi, costituiscono « un imbroglio dans lequel il est bien difficile de se reconnaître et une source continuelle d'erreurs ».

Una precisa tavola genealogica, corredata di appunti biografici, mette fine al lamentato « imbroglio », grazie alla meticolosa esattezza del Grandchamp.

Ma se Murad Bey è un rinnegato corso, la sua schiatta possiede tutte le virtù e le scelleratezze dei principi del Rinascimento italiano. Come il suo omonimo genovese — di cui s'ignora il vero nome e la condizione sociale — egli è stato tramandato a noi sotto una veste che, forse, non era sua. A quell'epoca, essere corso voleva anche dire ligure, toscano, ecc. Dal « *Voyage du sieur Paul Lucas...* »⁴ si può dedurre che usi e costumi della corte dei « mouradites » provenivano da tendenze ataviche, alle quali etica e prassi della società barbaresca servivano da stimolanti.

Del resto, uno dei « mouradites » più avventurosi, Ramdan bey, per salvare la vita, minacciata nelle continue guerre fratricide, si rifugiò in Toscana (1694). L'asilo era ritenuto più sicuro nelle terre del Granduca che nelle contrade musulmane dell'Africa!

Ch'io sappia, non esistono in Italia studi sulla turbolenta dinastia dei « mouradites ». Ritengo opportuno, pertanto, riportare la bibliografia essenziale, consigliata dal Grandchamp.

(PÉTIT DE LA CROIX), *Histoire des dernières révolutions du Royaume de Tunis...*, I vol., in-12°, Paris, 1869.

(PH. DE LA MOTTE), *Etat des royaumes de Barbarie*, I vol., in 12°, Paris, 1703.

Voyage du sieur Paul Lucas... 2 vol., in-12°, Paris, 1712. Tome II: *Mémoire* (de Nicolas Béranger) *pour servir à l'histoire de Tunis depuis l'année 1684*.

DE SAINT-GERVAIS, *Mémoires historiques...* I vol., in 12°, Paris, 1736.

MOHAMMED BEN ALI EL-RAINI EL-KAIROUANI (Ibn Abi Dinar), *Histoire de l'Afrique...*, trad. franc., I vol., in-8° = Paris, 1845.

A. ROUSSEAU, *Annales tunisiennes...*, I vol., in-8°, Alger, 1864.

E. PLANTET, *Correspondance des beys de Tunis...* 3 vol., in-8°, Paris, 1894-1899.

E. MERCIER, *Histoire de l'Afrique septentrionale*, 3 vol., in-8°, Paris, 1911, Tome III.

¹ Paris, 1712, Tome II, passim.

P. GRANDCHAMP, *La France en Tunisie (1582-1705)*, 10 vol., in-8°,
Tunis, 1920-1923, Tomes II a X.

CH. ANDRÉ JULIEN, *Histoire de l'Afrique du Nord*, I vol., in-8°, Paris,
1931.

A. BOMBAGI, *Diplomi turchi del R. Archivio di Stato di Firenze*, in
« Rivista degli studi orientali », Roma, 1939, vol. XVIII, pp. 199
e segg.

Pazienti esplorazioni archivistiche a Firenze, e in altre città della
Toscana, potrebbero dare luce alle sicure relazioni ch'ebbero i « mou-
radites » con le case principesche d'Italia.

Tunisi.

ACHILLE RIGGIO



ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA



RECENSIONI

OTTO ECK, *Seeräuberei im Mittelmeer; dunkle Blätter europäischer Geschichte*, München - Berlin 1943 (Verlag R. Oldenbourg), pp. VIII, 317, tavv. VII e 1 ill., Marchi 6,50.

A voler rifare tutta quanta la storia dei traffici marittimi dalla epoca antica fino ai tempi moderni non poco spazio dovrebbe essere riservato alla pirateria, che questa nel mondo antico ed ancora nel medioevo non era affatto considerata disonorante. Solo che assai presto degradava; e se nel mondo antico una impresa epica, come le scorrerie degli Argonauti, poteva apparire animata più dallo spirito d'avventura sfrenato di un popolo giovane ed esuberante di forze, nell'epoca romana era già considerata un serio pericolo per i traffici, non solo perché non più operata da piccoli gruppi di individui desiderosi di vivere al margine della società umana, ma anzi professione preferita di intere popolazioni, manifestantesi quindi con una intensità ed una ferocia del tutto inconsuete. Le energiche repressioni per esempio contro i Cilici dell'Asia Minore, repressione divenuta inderogabile e condotta a termine con inflessibile energia da Pompeo, poi le lotte della Repubblica Veneta contro gli Usocchi, ci dimostrano quale sia stata la presa di posizione netta ed inequivocabile delle grandi nazioni marinare.

È notevole, come Otto Eck, autore di questo pregiato volume sulla pirateria nel Mare Mediterraneo, cerchi non solo di ricostruire le vicende della pirateria, intesa come un fenomeno storico, ma tenti anche di comprenderne le più intime ragioni, che voglio qui riassumere brevemente, anche perché queste ultime si prestano alla spiegazione di altri fenomeni storici di capitale importanza, come per esempio le grandi scoperte e lo spostamento dei traffici verso le vie dell'Oceano, con la decadenza delle grandi repubbliche marine italiane. Ma debbo fin da ora far rilevare, come a proposito dell'Italia questo libro pur così pregevole — salvo accenni alle figure di grandi ammiragli, resisi benemeriti per la lotta contro i pirati bareschi, come Andrea Doria, Condulmiero, Cappello, Marcantonio Colonna — manchi completamente di accenni alle misure difensive ed offensive delle coste italiane, per opera delle autorità civili ed ecclesiastiche, soprattutto di alcuni Ordini cavallereschi.

Nella pirateria si possono denotare diverse tendenze e finalità. La meno ripugnante è ancora quella destinata ad intralciare i traffici



nemici fino a renderli impossibili, sia per nemici della propria nazione o stato, sia per conto di un terzo stato, che allora rilasciava regolare « lettera da corsa ». La retribuzione era costituita dal bottino, ai quali gli stati, dai quali dipendevano i pirati, erano compartecipi, ove non erano gli stati interessati stessi ad organizzare la pirateria, rendendo partecipi agli utili gli equipaggi.

La pirateria divenne poi una forma di guerra permanente, quando, con la diffusione dell'Islam, le popolazioni barbaresche dell'Africa nord-occidentale si dedicarono sistematicamente al saccheggio delle coste dei paesi cristiani. Mentre più sopra abbiamo la pirateria politica, qui veniamo a trovarci di fronte alla pirateria religiosa. Distinzione però puramente teorica questa, ché politica e fanatismo religioso altro non erano che volgari pretesti per una vita avventurosa, con inevitabili rischi, ma anche con l'allettante probabilità di arricchirsi con una relativa facilità, senza dover affaticarsi nell'agricoltura oppure nella più contemplativa pastorizia. L'Eck infatti fa notare, come nel periodo della massima fioritura — eufemisticamente parlando — della pirateria, negli stati barbareschi l'agricoltura e la pastorizia fossero completamente trascurate e decadute, tanto che dopo la definitiva liquidazione di quei temuti centri barbareschi, quelle popolazioni — non più avvezze ad un regolare lavoro agricolo — vissero per lungo tempo in mezzo a stenti e miserie d'ogni genere.

Non basta. La pirateria non serviva solo ad arricchirsi delle mercanzie depredate, ma ancora era un comodo mezzo per catturare schiavi, tanto per i lavori domestici e quelli rudimentali campestri, quanto — e qui l'Autore a mio modo di vedere apre un'altra parentesi importantissima — per la « galera ».

Fin dall'alta antichità la navigazione nel Mare Mediterraneo si è trovata in condizioni d'inferiorità di fronte a quella negli altri mari a causa delle bonaccie persistenti durante i mesi estivi. Salvo poche zone un poco più privilegiate, le correnti marine non facilitano in tale caso la navigazione, ragion' per cui la propulsione a remi doveva a periodi sostituire quella a vela. Tutti sanno a quale grado di perfezione giunsero gli antichi elleni nell'arte nautica — e Roma ne assunse in pieno l'eredità — specie con la classica trireme. Il remare venne sviluppato fino a divenire un'arte vera e propria, tanto che la manovrabilità di determinati tipi di galleggianti raggiunse una agilità, che doveva riuscire decisiva in più di un solo fatto storico: a Salamina il naviglio piccolo, leggero, ben'addestrato degli Ateniesi doveva in breve volgere di tempo aver ragione di quello pesante, impacciato, improvvisato dei Persiani; ad Azio erano ancora le navi rapide che sgominavano le flotte avversarie. Solo molto più tardi, nel Cinquecento inoltrato lo sviluppo delle artiglierie obbliga gradatamente ad abbandonare un tipo di nave, al quale il senso tradi-

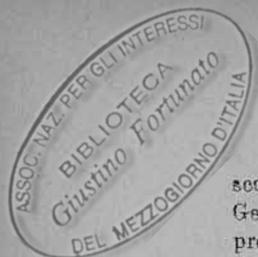
zionalistico mediterraneo, anche attraverso il medioevo, troppo a lungo era rimasto attaccato.

Se nell'Ellade classica il rematore era un libero cittadino, che portava sulla trireme il « suo » reme, più tardi i rematori erano schiavi condannati, triste istituzione, che il mondo cristiano non riusciva ad abolire, anche se cercava con ogni mezzo di alleviare le sofferenze dei singoli attraverso le molteplici istituzioni benefiche degli Ordini religiosi. Si vuotarono le carceri, condannando « alla galera » ma le braccia non bastavano mai. Fu così che i cristianissimi stati non esitavano ad acquistare sui mercati barbareschi su larga scala quella forza muscolare, che solo difficilmente si riusciva a rimpiazzare.

V'era sì, il naviglio da carico, per il commercio e per i servizi sussidiari della guerra, che usava quasi esclusivamente le vele. Ma l'insidia delle bonacce obbligava sempre a tenere a bordo una piccola scorta di rematori e di remi, incapaci però di poter gareggiare in velocità col naviglio leggero mosso esclusivamente da remi. Così si correva il rischio di veder fallire miseramente più d'una grande impresa navale, perché a causa di una anche breve bonaccia il naviglio pesante era rimasto bloccato e non poteva raggiungere nel luogo prestabilito il naviglio leggero, veloce ed indipendente. Tali ritardi pare costruttivamente un tipo di naviglio, che riunisse — per quanto fosse possibile — i vantaggi dei due tipi di navi. Apertesi le vie degli Oceani, questi navigli venivano a trovarsi ad un tale livello di inferiorità, che la decadenza di quelle repubbliche doveva iniziarsi inesorabilmente.

E qui mi sia concessa una breve parentesi. Assai spesso è stato discusso, per qual ragione Cristoforo Colombo abbandonasse l'Italia e si recasse in Ispagna, per realizzare quivi il suo programma di spedizioni esplorative. Che egli lo abbia fatto per una buona dose di incomprendimento da parte dei suoi connazionali, è fuor di dubbio — « nemo propheta in patria ». Ma da quanto ha esposto sommariamente Otto Eck, mi sembra che le ragioni siano state anche altre. Il grande navigatore genovese avrà avuto agio a confrontare nel porto della sua Superba le navi della sua patria con quelle della Spagna, quella nazione che proprio allora si avviava ad essere la grandiosa potenza marinara del Cinquecento — solo nel Seicento gli Olandesi con audacia e perizia si avviano ad essere quella grande potenza marittima, che solo gradatamente ed onoratamente cede poi il posto agli Inglesi. Il raffronto che Cristoforo Colombo poteva fare tra le due concezioni di costruzioni nautiche, quella italiana e quella spagnuola non poteva essere favorevole per il naviglio della sua patria. Se questo rispondeva egregiamente alle particolari condizioni del Mediterraneo, non era certo adatto ad affrontare i rischi e le insidie — in gran parte ancora





sconosciute — dello sconfinato Oceano. Se di una colpa da parte dei Genovesi si può parlare, non è stata tanta quella di non aver compreso Colombo — il che in fondo mi sembra anche poco probabile —, quanto piuttosto quest'altra, di non aver essi già in precedenza « modernizzato » il suo naviglio, sì da poter competere efficacemente con la Spagna prima e con l'Olanda poi. La causa della rapida decadenza di Genova e di Venezia sta proprio in questo fatto: non sapendo superare le loro concezioni nautiche troppo strettamente mediterranee, anzi, levantine, avevano perso la possibilità di essere una concorrenza. Gli stessi loro governi a carattere aristocratico ed autoritario erano misonoisti — e Venezia insegna — proprio nel momento che meno lo avrebbero dovuto essere, e la Serenissima ad un certo momento abdicò dal dominio sul mare per diventare una città di beati ozi, di raffinata galanteria, patria di edonisti snervati e rotti ad ogni vizio lecito ed illecito.

Grande sviluppo ha avuto la pirateria dal Cinquecento in poi soprattutto in seguito alle rivalità politiche delle potenze europee malgrado che la Chiesa sempre di nuovo avesse fatto udire la sua voce ammonitrice. Rivalità tra gli stessi stati italiani, che ebbero a manifestarsi nella battaglia navale di Prevesa nel 1538, perduta per i cristiani per colpa provata e dimostrata di Andrea Doria, il quale si era lasciato sfuggire una vittoria che era assolutamente sicura, capace di decidere l'avvenire. Avrebbe potuto battere definitivamente Cheireddin Barbarossa, famoso per la presa di Capri nel 1525 e per il colpo di mano su Fondi nella notte dal 5 al 6 agosto 1534 per tentare di rapire la bellissima Giulia Gonzaga. Ma non lo fece — e per ragioni che rimarranno forse per sempre ignorate, non lo volle. E furono ancora le rivalità europee che non permisero di sfruttare fino a fondo la Battaglia di Lepanto, dove ci si contentò del successo immediato, permettendo che il Kapoudan-Pascià Eudj Ali si ritirasse con gli avanzi della sua flotta.

Imprese eroiche, come quelle guidate con vero spirito cavalleresco ed avventuriero personalmente dall'Imperatore Carlo V contro Algeri e Tunisi, non potevano essere portate a fondo a causa dei deficienti mezzi di trasporto di allora. Ma assai peggiori furono nelle loro conseguenze nel Sei e nel Settecento le rivalità politiche tra la Francia e l'Inghilterra, rivalità delle quali i barbareschi trassero enormi vantaggi, perché vennero assoldati da ambo le parti in contesa per danneggiare i traffici dell'avversario. Come tale alleanza potesse riuscire a volte dannosissima e pericolosa, lo ebbe a provare la Francia, quando invitò formalmente Cheireddin Barbarossa per una visita a Parigi, mentre i suoi equipaggi, nell'oziosa attesa nei porti di Marsiglia e di Tolone, continuavano a saccheggiare ed a devastare le terre che li ospitavano.



Lo stato di anarchia politica, nella quale veniva trovarsi tutto il Mediterraneo — salvo l'Adriatico, dove la Serenissima faceva buona guardia — durava in pratica fino al 1830, anno nel quale con l'occupazione di Algeri da parte dei Francesi, finalmente la mala pianta della pirateria barbaresca poté considerarsi definitivamente sradicata. Ma i danni sociali ed economici, che aveva patito l'Europa Mediterranea, sono stati talmente vasti ed enormi attraverso il susseguirsi dei secoli, che le conseguenze in parte si sono fatte sentire fin quasi ai giorni nostri.

Sebbene l'Eck tratti, come già abbiamo veduto, alquanto sommarariamente tutta la parte riguardante l'Italia, pure fornisce alcuni dati in proposito. Particolarmente colpite erano le coste del Mezzogiorno d'Italia e le Isole. Ogni volta che singole navi barbaresche o piccole flotte dovevano rientrare alle loro basi dopo una navigazione infruttuosa nel Tirreno o nello Ionio, facevano qualche scalo sulle coste della Puglia, della Calabria, della Basilicata, ma soprattutto della disgraziatissima Sicilia, per catturare almeno un gran numero di schiavi. Nel periodo dei Viceré, soltanto il Duca di Ossuna era stato capace di organizzare una difesa, non limitata esclusivamente alla passività. Ma cessato il suo governo, tutto tornò come prima e peggio di prima. Si fece affidamento soltanto alle numerose torri di guardia, lungo le coste e sui promontori.

Nel 1636 — in un giorno di fiera — i barbareschi erano piombati su Messina, vi si erano insediati per un breve periodo di tempo, facendone il punto di partenza per numerose scorribande piratesche sulle coste calabresi, dondè rapirono circa settecento persone d'ambo i sessi. Nel 1644 dalla Calabria e dalle Puglie trascinarono via oltre quattromila persone. Questi sono soltanto alcuni dati, e sono certo che se in passato qualcuno avesse sistematicamente frugato negli archivi napoletani — purtroppo distrutti dalla feroce barbarie nazista — avrebbe potuto raccogliere dati interessanti, ma anche terrificanti. Le popolazioni erano così costrette ad abbandonare completamente le zone costiere. Costrette a vivere sui monti, in condizioni di vita più disagiata, impoverivano a vista d'occhio. E sempre di nuovo i barbareschi lasciavano come triste ricordo anche le malattie infettive, come la peste ed il colera, che mietevano vittime mai contate.

Per i danni ai traffici nel Mezzogiorno, l'Eck riporta un solo esempio: Nel 1635 « Il Gran Moro » poté catturare la grande galeona di Napoli, sulla quale si trovava un carico preziosissima per i tempi di allora: oltre un ingente quantitativo di grano, vi erano stivati 10.000 paia di calze di seta, 20 casse di oro filato, 76 cannoni di medio calibro, 10.000 palle da cannoni in ferro fuso e 130 persone, dalle quali più tardi si potevano estorcere somme non indifferenti per il riscatto.

E quando nel 1653 il Cardinale Antonio Barberini si trovava in navigazione lungo le coste della Provenza, la nave sulla quale viaggiava, veniva falmente messa alle strette dai pirati, che il capitano era costretto a farla incagliare. Il porporato poté così mettersi in salvo, ma perdeva tutto il suo preziosissimo bagaglio, che insieme al carico della nave divenne preda facile e comoda dei barbareschi, mentre quasi tutto il seguito e parte della ciurma vennero catturati. E tutto questo sotto le bocche dei cannoni della fortezza di Monaco, che ritennero opportuno di tacere!

Sempre per limitarci alle notizie riguardanti l'Italia, l'autore poco o nulla dice delle tradizioni folcloristiche e soprattutto sulla toponomastica e l'onomastica italiana, che serba tanti ricordi del periodo delle incursioni barbaresche. L'Eck cita unicamente la località di *Pontresina* nell'Engadina svizzera, che ricorderebbe l'incursione e lo stazionamento dei Saraceni nelle Alpi Marittime. Aggiungiamo da parte nostra, tanto per rimanere nelle segnalazioni *Barbaresco* presso Cuneo; *Mercato Saraceno* (prov. di Forlì); *Castelsaraceno* (prov. di Potenza); *San Biagio di Saracinesco* presso Sora (Frosinone); *Saracinesco* in provincia di Roma e *Saracena* in provincia di Cosenza, senza poi contare i numerosi toponimi, i punti, le torri, le spiagge, che traggono tutte il loro nome dai saraceni. E forse sono la medesima etimologia: *Sarzana* e *Sarzanello* (La Spezia) e *Sarzano* presso Rovigo; *Sares* in Val Pusteria; *Sarginesco* presso Mantova (cfr.: Nuovo Dizionario dei Comuni e Frazioni di Comune del Regno d'Italia - Roma 1938, ed. Voghera). A *Saracinesco*, tanto per ricordare un caso di nomi di famiglia, fino a poco tempo fa esisteva un casato *Margutte*, né la famosa strada omonima di Roma, sembra avere una origine troppo diversa, forse da una famiglia che per prima verso la metà del Cinquecento vi si insediò.

Altro fatto che l'Eck avrebbe potuto ricordare, è l'esistenza di tante « Giostre del Saracino », che una volta si correvano in molte città dell'Italia, e che sopravvivono in quella d'Arezzo. La multiforme opera della Chiesa è trattata solo di sfuggita. Egli si sofferma unicamente in un episodio, il quale non foss'altro sta a dimostrare fino a quale punto anche la moralità commerciale europea nel Seicento era decaduta: nel 1654 il grande Cromwell incaricò il famoso ammiraglio Blake di una energica spedizione punitiva contro gli stati barbareschi. L'azione venne dal Blake condotte con decisione e fermezza, e se fosse stata ripetuta in seguito periodicamente, forse avrebbe già allora maturato frutti salutari. Ma gli Inglesi si videro costretti ad affrontare anche il Granduca di Toscan e Papa Innocenzo X, i quali nei loro territori avevano tollerato la vendita di merci provenienti da navi inglesi saccheggiate dai pirati e si erano dimostrati sordi alle giustificate rimostranze del Governo Britannico. Tanto il Granduca

quanto il Papa si videro costretti a versare fortissime somme di indennizzo.

Parlando degli Ordini Religiosi, dei Maltesi si tratta naturalmente per esteso, soprattutto in riguardo al celebre assedio di Malta. Un piccolo accenno all'Ordine di Santo Stefano si trova a p. 168, dove questo però viene tacciato di pirateria, mentre si tace affatto dell'Ordine del Giglio, ambedue toscani, il primo anzi strettamente pisano. E l'Eck tace poi completamente dei grandi Ordini Monastici e delle numerosissime Confraternite, che avevano come principale dovere, solennemente professato, il riscatto degli schiavi cristiani, trascinati in cattività dei corsari barbareschi. Solo una volta si fa il nome dei Trinitari, ma si tace del tutto di San Giovanni di Matha e della sua opera indefessa. Per limitarmi alla sola città di Roma, l'Autore non dice assolutamente nulla; non si parla per esempio della Confraternita del Gonfalone, che da sola nel corso della sua esistenza riuscì con la raccolta sistematica di elemosine a riscattare migliaia di individui. Ed era una delle confraternite più illustri di Roma, alla quale si gloriavano di appartenere membri delle famiglie patrizie che accoglievano trionfalmente i liberati al loro passaggio per Roma.

Delle lacune purtroppo incolmabili per il nostro travagliatissimo Mezzogiorno, già abbiamo detto di passaggio. L'Archivio di Stato di Napoli deve aver contenuto un ricchissimo materiale, perso per sempre in conseguenza della cieca bestialità — alla quale inutilmente ha cercato di opporsi il Duca Filangieri — di alti ufficiali nazisti.

Ma ancora altre lacune si riscontrano nel libro dell'Eck, percorrendo la pur così copiosa bibliografia: vi mancano completamente gli autori italiani, primo fra tutti il nostro grande Padre Guglielmotti con la sua « Storia della Marina Pontificia » ed il suo non meno celebre dizionario dei termini marineschi, molti dei quali sono di origine barbaresca o per lo meno arabo. Per citare due esempi: la parte rialzata dei bastimenti a poppa è detta ancor' oggi « *cassero* », da *kasr*: castello, fortezza; il capo della ciurma addetta ad una tonnarra, in certe zone della Sicilia occidentale è chiamato « *ras* », la parola araba per « capo »; e che dire poi delle voci « *darsena* » ed « *arsenale* »?

Tuttavia riteniamo assai utile una traduzione italiana dell'opera, la quale non foss'altro potrebbe invogliare qualche studioso nostro ad affrontare in pieno il problema delle attività offensive e difensive italiane contro la pirateria dei Barbareschi nel Mare Mediterraneo.

ANGELO LIPINSKY.

AVV. ROBERTO BISCEGLIA, *Redattore responsabile*

Autorizzazione concessa con Decreto Prefettizio 4240/B - 3 - 825, in data 27 -VI - 1945.

ARTI GRAFICHE ALDO CHICCA - TIVOLI

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO
DI DIRITTO PUBBLICO

•

*Fondi patrimoniali
con le sezioni annesse:
L. 1.058.000.000*

•

Anno di fondazione:
1913

Direzione Generale **ROMA** Via V. Veneto 119